

Letta e Barroso a Lampedusa. Contestati dalla folla: «Assassini»

Barroso, Letta, Alfano e Malmstrom sono stati accolti all'aeroporto di Lampedusa dal prefetto di Agrigento Francesca Ferrandino, dal sindaco Giusi Nicolini, dal presidente della Regione Rosario Crocetta e dalle proteste della gente. La prima tappa della loro visita è stata l'hangar dell'aeroporto dove sono sistemate le oltre 200 bare delle vittime. Il presidente del Consiglio si è inginocchiato davanti ai feretri bianchi dei bambini che hanno perso la vita nella tragedia, per un minuto di raccoglimento, e, affiancato dal presidente della Commissione Ue e dal ministro dell'Interno, si è nuovamente inginocchiato per deporre un mazzo di fiori sulle prima fila di bare. Finora sono 288 i cadaveri recuperati dai sommozzatori. E le ricerche nel relitto in fondo al mare continuano. Ma il cordoglio e le preghiere non hanno convinto. Una decina di manifestanti ha contestato Letta e Barroso, urlando: «Vergogna! Vergogna!» nei confronti dei rappresentanti istituzionali prima che questi entrassero nell'hangar dove sono le bare: «Andate al centro di accoglienza. Andate a vedere come vive questa gente. Assassini!». E la protesta è arrivata anche dal mare. Non appena la delegazione ha messo piede sull'isola gli armatori hanno fatto suonare le sirene dei loro pescherecci e delle imbarcazioni. La protesta, se anche non porterà all'abolizione della Bossi-Fini è almeno servita a cambiare il programma previsto: dopo un giro di incontri istituzionali e di telefonate, è stato deciso che la delegazione subito dopo l'incontro al Comune di Lampedusa si recherà anche al centro d'accoglienza, come ha chiesto il sindaco di Lampedusa: «Il molo Favaro e il centro sono due tappe imprescindibili per la visita di Barroso e di Letta, per vedere da vicino l'entità dell'immensa tragedia che si è consumata». E così sarà, a quanto pare. E chissà se questo spingerà il commissario Ue agli Affari interni Malmstrom a invertire la rotta degli interventi europei. Per ora non pare: tutto resta confinato al solo pattugliamento, senza che sia presa in considerazione la possibilità di rivedere le norme sull'asilo e sulla circolazione delle persone nel Vecchio continente, vero nodo del problema. Il quotidiano International Herald Tribune, edizione internazionale del New York Times, dedica questa mattina ampio spazio alla proposta del commissario Ue gli Affari interni - Cecilia Malmstrom - di lanciare nel Mediterraneo una grande operazione Frontex per il «salvataggio sicuro» di chi si trova in difficoltà in mare. Ed è stato deciso «di riallocare due milioni di euro del nostro budget, dando priorità all'Italia e tagliando altre attività, per estendere l'operazione Hermes fino a novembre. Ma per farlo ci siamo rivoltati le tasche. I nostri fondi per il 2013 ora sono esauriti», come ha detto il vicedirettore di Frontex Gill Arias in un'intervista all'Ansa. Secondo il vice-dirigente di Frontex l'operazione Hermes (isole Pelagie) si sarebbe dovuta concludere a fine settembre, ma «si è deciso di estendere, dando priorità, perché abbiamo visto che i barconi continuano ad arrivare». Intanto, Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato una giornata di mobilitazione nazionale - «Fermiamo le stragi nel Mediterraneo» - per chiedere «una diversa politica in materia di immigrazione ed asilo», che si svolgerà venerdì 11 ottobre, con iniziative che verranno definite a livello territoriale. «La tragedia di Lampedusa - scrivono in una nota i sindacati - si aggiunge a decine di altre che si sono consumate negli ultimi anni e che sono costate la vita ad oltre ventimila persone, esseri umani che hanno lasciato il loro Paese fuggendo da guerre e persecuzioni o alla ricerca di una vita migliore».

Lampedusa: la "risposta" dell'Europa - Grazia Naletto*

In risposta alla strage di Lampedusa, l'Europa chiede il potenziamento di Frontex. Una vera e propria macchina da guerra contro i migranti, che negli ultimi anni ha gestito soprattutto le operazioni di rimpatrio, con ben poca considerazione, come ha notato anche l'Onu, dei diritti umani. Il lancio di una "grande operazione Frontex per il salvataggio di chi si trova in difficoltà" e lo stanziamento delle risorse necessarie è la risposta dell'Europa alla strage di Lampedusa del 4 ottobre. La proposta è stata avanzata dal Commissario Cecilia Malmstrom alla riunione dei Ministri europei per gli Affari Interni convocata per martedì 8 ottobre in Lussemburgo. La richiesta di un maggiore intervento dell'Europa ha attraversato come un ritornello le dichiarazioni di esponenti politici e rappresentanti di governo, di esperti interpellati nelle trasmissioni televisive e radiofoniche di grande ascolto, di editorialisti più o meno informati. Se la proposta discussa oggi in Lussemburgo sarà l'unico segnale lanciato dall'Europa, il dibattito pubblico di questi giorni ha prodotto, se la scelta verrà confermata, esattamente il contrario di ciò che sarebbe necessario. Vediamo perché. Istituita nel 2006 Frontex è divenuta nel corso degli anni uno degli strumenti chiave su cui si fonda la politica europea di "gestione integrata" delle frontiere esterne. Dotata di un budget autonomo cresciuto vertiginosamente nel corso degli anni, Frontex ha svolto e continua a svolgere un ruolo di primo piano nel controllo delle frontiere europee meridionali e ha realizzato molteplici operazioni congiunte che hanno coinvolto l'Italia. La promozione, il coordinamento e lo sviluppo delle azioni congiunte presso le frontiere terrestri, marittime, aeroportuali e di rimpatrio sono proprio le attività principali dell'agenzia alle quali si aggiungono l'organizzazione di attività di formazione rivolte alle guardie di frontiera, un'attività di "analisi dei rischi" con la quale i dati raccolti durante le operazioni vengono utilizzati per intercettare le rotte migratorie, la ricerca finalizzata a sviluppare le tecnologie utili a migliorare il controllo delle frontiere e interventi a "risposta rapida" nel caso di quelle che vengono definite "situazioni di crisi" alle frontiere come, ad esempio, quella che ha interessato l'Italia nel 2011, a seguito dei mutamenti politici avvenuti in Tunisia e in Libia. L'agenzia opera in stretta collaborazione con altre agenzie europee tra le quali Europol, l'agenzia anticrimine dell'Unione europea. Come giustamente hanno osservato le organizzazioni che hanno promosso la campagna Frontexit, l'agenzia opera con modalità che non garantiscono affatto il rispetto dei diritti umani fondamentali e sulla base di un mandato che lascia assolutamente irrisolto il tema della titolarità delle responsabilità di eventuali violazioni dei diritti umani compiute nel corso delle operazioni da essa coordinate. Un ulteriore elemento di preoccupazione è costituito dalla mancanza di trasparenza sull'attività dell'agenzia, in particolare per quanto concerne la sua competenza a stipulare accordi con paesi terzi senza la previa autorizzazione del Parlamento europeo né della Commissione. Tutti i ministri dell'Interno italiani che si sono succeduti nel corso degli ultimi anni hanno auspicato un rafforzamento dei poteri e dell'attività dell'agenzia, dagli ex ministri Maroni a Cancellieri all'attuale ministro Alfano. Le pressioni dei governi nazionali per il

potenziamento dell'impegno operativo di Frontex non sono disinteressate: moltiplicare le azioni autonome dell'agenzia e quelle congiunte significa anche avere un maggior sostegno comunitario nelle attività di controllo dei mari e delle frontiere e nell'esecuzione dei rimpatri che coinvolgono i singoli stati membri. E in effetti il bilancio di Frontex ha conosciuto una crescita rapida e sorprendente: da circa 19,1 milioni di euro nel 2006 gli stanziamenti sono passati agli 84,9 milioni del bilancio preventivo 2012, toccando però nel 2011 i 118,1 milioni di euro. Complessivamente gli stanziamenti assegnati all'agenzia dal 2006 al 2012 hanno raggiunto un totale di ben 515,8 milioni di euro.

**www.sbilanciamoci.info*

Vajont: Napolitano, "Non fu fatalità"

"Quell'evento non fu una tragica, inevitabile fatalità, ma drammatica conseguenza di precise colpe umane, che vanno denunciate e di cui non possono sottrarsi le responsabilità". Così il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel messaggio inviato in occasione del 50° anniversario del disastro del Vajont. Questo il testo del messaggio inviato dal Capo dello Stato: "La memoria del disastro che il 9 ottobre 1963 sconvolse l'area del Vajont suscita sempre una profonda emozione per l'immane tragedia che segnò le popolazioni con inconsolabili lutti e dure sofferenze. Il ricordo delle quasi duemila vittime e della devastazione di un territorio stravolto nel suo assetto naturale e sociale induce, a cinquant'anni di distanza, a ribadire che quell'evento non fu una tragica, inevitabile fatalità, ma drammatica conseguenza di precise colpe umane, che vanno denunciate e di cui non possono sottrarsi le responsabilità. È con questo spirito che il Parlamento italiano ha scelto la data del 9 ottobre quale 'Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo', riaffermando così che è dovere fondamentale delle istituzioni pubbliche operare, con l'attivo coinvolgimento della comunità scientifica e degli operatori privati, per la tutela, la cura e la valorizzazione del territorio, cui va affiancata una costante e puntuale azione di vigilanza e di controllo. Nella ricorrenza del 50° anniversario del disastro, desidero rendere omaggio alla memoria di quanti hanno perso la vita, alla tenacia di coloro che ne hanno mantenuto fermo il ricordo e che si sono impegnati nella ricostruzione delle comunità così terribilmente ferite e rinnovare, a nome dell'intera nazione, sentimenti di partecipe vicinanza a chi ancora soffre. Desidero, inoltre, esprimere profonda riconoscenza a quanti, in condizioni di grave rischio personale, si sono prodigati, con abnegazione, nell'assicurare tempestivi soccorsi ed assistenza, valido esempio per coloro che, nelle circostanze più dolorose, rappresentano tuttora un'insostituibile risorsa di solidarietà per il paese".

Tante tasse e poche idee per Letta - Nicola Melloni

Era bello carico Letta in questi giorni. Lo si è sentito annunciare trionfante che è finita l'epoca dei ricatti, terminato il ventennio berlusconiano, e che ora finalmente si cambia musica. Sicuro. Due giorni dopo è arrivata l'ennesima doccia fredda, i conti pubblici rischiano di essere di nuovo sballati, il gettito dell'Iva ha subito un brusco calo a causa della recessione e della crisi dei consumi. E chi l'avrebbe mai detto...? Poi il Pd ha tentato un blitz in Parlamento per reintrodurre l'Imu per le case "di lusso", che tali a ben vedere non erano, salvo poi dover fare velocemente marcia indietro non appena il Pdl, subito ricompattatosi, si è opposto con forza. Dimostrando, in fondo, solo una cosa, e cioè che il problema dell'Italia non è certo solo Berlusconi, ma la pochezza di idee e contenuti del Pd e dei suoi predecessori. Che non hanno nessuna visione strategica del paese. Ormai da 17 anni il centrosinistra sembra ossessionato solamente dal fare quadrare i conti, ma non si è mai posto il problema del come, che è la vera essenza della politica economica. Tagli qua, aumenti di tasse di là, giusto per vedere l'effetto che fa, se mi si passa la rima. Con una degenerazione completa negli ultimi anni, dove il Pd si è semplicemente trasformato nel porta-acqua della commissione europea e dei suoi idioti parametri economici. Questo breve di inizio legislatura offre uno scorcio esemplare. Non più tardi della primavera scorsa si erano stappate bottiglie di champagne: finalmente, grazie al governo Monti e alla responsabilità del Pd, il deficit era tornato sotto controllo. Un bel successo, anche se il costo era stato recessione, disoccupazione, povertà. Ma chi se ne frega, devono aver pensato a Palazzo Chigi, l'Europa ci ha promossi, festeggiamo. Salvo poi scoprire dopo appena un paio di mesi che il parametro del deficit veniva nuovamente sforato proprio a causa della recessione che aveva ridotto le entrate. Ed allora, avanti con tasse più alte, alziamo l'Iva per tirare su un altro po' di gettito. Che poi un aumento dell'Iva renda più costosi i prodotti, deprima i consumi ed, infine, riduca le entrate fiscali, non ce ne curiamo. Meglio vivere giorno per giorno, del domani non c'è certezza. D'altronde, proprio l'esistenza del governo Letta è la controprova migliore di questo tipo di ragionamento. Governiamo, facciamo qualcosa. Ma non facciamo qualcosa di serio, di importante, di veramente utile, al massimo, se ci riusciamo, mettiamo qualche pezza per coprire i buchi più vistosi. Altrimenti non si spiega come si possa seriamente governare con Berlusconi, o anche semplicemente con il Pdl senza Berlusconi – cosa per altro tutta da provare e su cui mi permetto di dubitare. Uno tira da una parte, uno tira dall'altra e alla fine non cambia mai nulla. L'industria è in difficoltà? Aboliamo l'articolo 18 e flessibilizziamo il lavoro. I conti sono in rosso? Aumentiamo l'Iva. Poi dopo qualche mese ci accorgiamo che abbiamo peggiorato le cose, ma ormai la frittata è fatta. Una politica seria dovrebbe avere ben altri piani. I conti pubblici sono senza dubbio un problema, non per il tanto paventato fallimento, bensì perché drenano troppe risorse per pagare gli interessi accumulatisi. Interveniamo, dunque. Ma con serietà e con un piano ben preciso. La patrimoniale rimane la via maestra, soprattutto in un paese in cui la ricchezza è accumulata in poche mani. Ci sono troppe tasse? Parliamone, è un tema anche di sinistra e non solo berlusconiano. Con una certa differenza, però. Che le tasse vanno abbassate per alcuni, ed aumentate per altri, soprattutto in un paese dalle gigantesche sperequazioni economiche. E che la leva fiscale dovrebbe aiutare lavoro ed investimenti ed incidere di più sulla ricchezza (patrimoniale perpetua per i più abbienti, anche sulla casa, magari dopo aver rivisto gli estimi catastali in maniera seria) e sui redditi più alti. E magari investire di più sulla ricerca di base, sulle università che continuiamo a riformare senza mai spiegare che le cattive performance, oltre al nepotismo e al baronato, sono anche e soprattutto figlie di mancanza di fondi. Senza neanche parlare della trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in una vera agenzia di stato per il

supporto alle imprese innovative. Insomma, una politica che abbia una conoscenza dei problemi del paese ed offra una visione di largo respiro. Il contrario di quello fatto in questi ultimi decenni.

Fmi: “finanziare il debito greco per salvare le banche europee” - Giorgio Aurizi

Salvare la Grecia dalla crisi economica era questione di vita o di morte. Ma non per Atene. Era soprattutto questione di vita o di morte per le banche, specie quelle francesi e tedesche, piene fino al collo di rischiosissimi titoli ellenici. Con le decisioni prese allora è stato garantito il tempo per mettere in sicurezza i propri conti a spese dei cittadini greci. La denuncia non arriva dalla sinistra radicale del Partenone, tantomeno dai movimenti anti-globalizzazione. E' scritta a chiare lettere nei verbali della drammatica riunione del 9 maggio 2010 in cui il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) ha dato via libera al primo piano di “aiuti” per il paese, che il Wall Street Journal ha pubblicato nei giorni scorsi. I documenti, classificati come riservatissimi e segreti, parlano chiaro: più di quaranta paesi, tutti non europei e pari al 40% del board, erano contrari al progetto messo sul tavolo dai vertici Fmi. La motivazione, era l'altissimo rischio finanziario, come ha messo a verbale il rappresentante brasiliano in quanto "concepito solo per salvare i creditori, in maggioranza istituti bancari del Vecchio continente e non la Grecia". Il piano era considerato già allora da diversi paesi tra cui Canada, Russia e Australia “troppo ottimistico” e “al limite del panglossiano”. I critici sostenevano che le previsioni del Fmi erano sovrastimate e che Atene avrebbe pagato un costo salatissimo in termini di recessione e disoccupazione. Sono stati facili profeti, visto che da allora l'economia ellenica ha subito una forte contrazione e il 28% dei lavoratori del paese è senza lavoro (il 57% i giovani tra i 15 e i 24 anni). Le voci contrarie all'austerità sono state però zittite in sede di votazione dai big del Fondo. Stati Uniti ed Europa hanno tirato dritto e l'organizzazione ha varato quella cura lacrime e sangue da cui la Grecia non si è ancora rimessa pur avendo ricevuto 230 miliardi di prestiti a fronte di un debito pubblico di circa 500 miliardi di euro. Se il piano aveva come scopo quello di consentire alle banche di ridurre la loro esposizione ad Atene, la ricetta ha funzionato. Nel periodo del meeting di Washington le banche francesi gestivano un portafoglio di 78,8 miliardi di titoli di stato ellenici e quelle tedesche 45 (quelle italiane 6,8). Pochi mesi dopo questa montagna d'oro era stata già ridotta di un quarto. E quando l'avvitarsi della crisi ha costretto i creditori privati ad accettare uno sconto del 70% sulla loro esposizione per evitare il default della Grecia, la quota in portafoglio ai big del credito europeo era stata tagliata ancora significativamente. Quanto riportato nei verbali Fmi è l'ennesima conferma dei tanti errori commessi da Washington e dalla Troika nell'operazione di salvataggio di Atene. Errate concezioni basate su modelli di riferimento inesatti che come conseguenza hanno portato a sottovalutare gli effetti dell'austerità. Ma anche errori “voluti” e più marchiani: un documento del Fmi reso noto pochi mesi fa ammetteva abbastanza esplicitamente che la pianificazione degli interventi sul debito ellenico era stata modulata affinché consentisse al resto d'Europa di mettere un atto le contromisure necessarie per non trasformare il default della Grecia in un disastro per l'area dell'euro. Il concetto è stato confermato poi da Christine Lagarde, numero uno dell'Fmi nel corso di un'intervista rilasciata alla emittente Usa Cnn nei giorni scorsi. «Sarebbe stato meglio ristrutturare il debito privato prima del marzo 2012 - avrebbe affermato Lagarde -, ma il rischio era di mettere ko tutta l'Europa».

Obama sceglie Yellen, prima donna a capo della Federal reserve

Janet Yellen per il dopo Bernanke. Il presidente americano Barack Obama scioglie le riserve e affida all'attuale vice presidente della Fed la guida della banca centrale americana. Una decisione presa dopo che il candidato 'favorito' da Obama, Lawrence Summers, si è ritirato dalla corsa sotto la pressione di forti critiche e in vista di un difficile processo di approvazione delle nomine. La scelta di Yellen, che dovrebbe essere annunciata a breve, arriva in un momento di incertezza per l'economia americana, alle prese con lo shutdown e il tetto del debito. E sembra una 'rivincita' delle donne (e del buon senso) proprio su Summers: l'ex segretario al Tesoro americano infatti aveva avuto problemi a Harvard proprio per un commento sulle donne, definite “non abbastanza intelligenti per alcune materie”. Commenti per i quali era stato travolto da una pioggia di critiche. Yellen avrà il compito di definire la strada dell'exit strategy americana. Favorevole ai maxi stimoli della banca centrale, Yellen è considerata, più dello stesso Ben Bernanke, favorevole agli aiuti all'economia. Yellen dovrà decidere la tempistica del ritiro delle misure anti-crisi. Il primo passo, già atteso il mese scorso, sarà la riduzione degli acquisti di asset: la Fed dovrebbe iniziare il ritiro prima della fine dell'anno, alcuni si attendono già in ottobre. E la nomina del prossimo presidente, che assumerà l'incarico in gennaio, potrebbe indicare proprio un'imminente decisione della Fed. Ma lo spettro di un possibile default americano peserà sulle prossime mosse. Un default avrebbe infatti conseguenze imprevedibili, e potrebbe causare una recessione come quella del 2008 o peggio. Il processo di conferma di Yellen si prevede facile, con diversi repubblicani che si sono già detti favorevoli. Più scettica di Summers su Wall Street, Yellen non piace ad alcuni democratici perché contraria allo smantellamento delle grandi banche. Il tetto del debito va aumentato. Non farlo causerebbe “seri danni” all'economia globale, con nuove turbolenze finanziarie e forse una “recessione se non peggio”. Il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) lancia l'allarme all'apertura dei lavori delle riunioni annuali. Gli fa eco il presidente americano Barack Obama: “come ha detto Warren Buffett” un default sarebbe come “una bomba atomica, un'arma troppo orribile per pensare solo di poterla Usa”. Obama cita anche economisti e amministratori delegati: sarebbe da “pazzi, catastrofico, con il rischio di caos economica” aggiunge, ribadendo però: non tratto fino a che il Congresso non fa il suo lavoro, ovvero approvare il budget e aumentare il tetto del debito. “Non ci sono bacchette magiche” né per risolvere l'impasse né per eventuale contenere l'impatto del default, incalza Obama. “Basta scuse e minacce”: il Congresso deve agire e lo speaker della Camera, John Boehner, deve chiamare il voto, aggiunge Obama mettendo in evidenza come l'impasse a Washington sul debito danneggia l'immagine degli Stati Uniti nel mondo. “E' come dire che l'America non paga i propri debiti. E' irresponsabile” Il tempo stringe per un'intesa. Lo shutdown è ormai al settimo giorno e c'è tempo fino al 17 ottobre per aumentare il tetto del debito ed evitare il default, che - avverte Mohamed El-Erian, l'amministratore delegato di Pimco, il maggiore fondo di investimento al mondo - avrebbe un impatto più imprevedibile di quello avuto dal collasso di Lehman Brothers. Il debito in circolazione degli Stati Uniti è pari a 12.000 miliardi di dollari, una cifra

superiore ai 517 miliardi di dollari di Lehman. La Fed è il maggior creditore singolo, con in tasca 2.270 miliardi di dollari. La Cina è il maggior creditore estero con 1.128 miliardi di dollari. E proprio Pechino, insieme a Tokyo, chiede una soluzione dell'impasse che minaccia di destabilizzare i mercati finanziari globali. Ai timori della Cina e del Giappone, Obama risponde: "Gli Stati Uniti hanno sempre pagato i loro conti e continueranno a farlo". Per cercare di sbloccare le trattative alcuni parlamentari repubblicani chiedono la creazione di una commissione bipartisan per trattare di shutdown e di debito. Un'idea che difficilmente sembra poter decollare, soprattutto dopo il 'fallimento' della commissione lanciata in passato per evitare l'entrata in vigore dei tagli automatici alla spesa. L'incertezza politica pesa sulle scelte di politica monetaria della Fed, che dovrebbe dare avvio a una riduzione degli acquisti di asset entro la fine dell'anno, mantenendo però i tassi bassi fino al 2016, secondo il Fmi. La sola ipotesi di un freno degli acquisti ha gelato i mercati, innescando una fuga di capitali dai paesi emergenti. Un'incertezza sulle prossime mosse che ha causato volatilità, sulla quale si aggiunge quella sul debito.

Manifesto – 8.10.13

«Abolire il reato di clandestinità» - Giorgio Salvetti

Opere compensative. Ieri il presidente del consiglio ne ha parlato per telefono alla sindaca di Lampedusa proprio prima della sua visita sull'isola dove si è consumata la più grande tragedia del Mediterraneo del dopoguerra. Sarebbe il caso che oggi Enrico Letta, il suo fedele ministro degli interni Angelino Alfano e il presidente dell'Unione Europea José Manuel Barroso, avessero l'umiltà di venire a prendere lezioni su immigrazione e accoglienza dalla sindaca Giusi Nicolini. Perché suo malgrado lei è l'unica a conoscere veramente quello cosa sta succedendo, un dramma che si ripete da molti anni nell'indifferenza generale. **La strage di giovedì scorso ha riaperto il dibattito sull'immigrazione, ma sia in Europa che in Italia non sembrano esserci le condizioni per sperare in un cambiamento in tempi brevi. Lei propone di agire subito almeno su un punto con un decreto d'urgenza.** Va abrogato immediatamente il reato di immigrazione clandestina. Non c'è tempo da perdere. Per farlo non c'è bisogno di tavoli e commissioni. Ci sono già campagne avviate da tempo e discussioni approfondite. Quello che è successo è la prova ignominiosa e più evidente dell'assurdità di questa legge. Non è ammissibile che i naufraghi superstiti debbano essere incriminati e vengano trattati da criminali. L'abolizione di questo reato è un gesto dovuto. Il minimo che può fare il nostro paese. È un'ignominia introdotta dall'ex ministro dell'interno Roberto Maroni che va cancellata anche per dimostrare che l'Italia non è leghista, ma che quello è un virus che va debellato. **In base alle indiscrezioni sulle intenzioni di Letta, imprigionato dai veti incrociati della sua strana maggioranza, sembra invece che si potrebbe fare un primo passo per imbastire una legge sul diritto d'asilo. Questa è la direzione indicata anche da Napolitano. Che ne pensa?** La riflessione sul diritto d'asilo è senz'altro necessaria ed è ora di mettersi su questa strada, ma bisogna essere consapevoli che richiede tempo e condivisione anche in sede europea. Propongo che Lampedusa sia la sede d'incontro per ospitare questo processo. Almeno così vigileremo che proceda davvero, che gli incontri si tengano e che siano proficui. Ma intanto bisogna subito fare qualcosa a partire dall'abolizione del reato di clandestinità. **Che sensazione le stanno lasciando le visite nella sua isola di tutti questi politici?** La solidarietà non basta. Sono necessari fatti concreti. Anche oggi a Letta chiederò quello che serve sul serio. Lampedusa deve smettere di essere isola di frontiera. Deve invece diventare il biglietto da visita dell'Europa. Da tutti i punti di vista, dall'accoglienza, alle strade alla cura del territorio. Non è possibile che chi arriva qui si debba vergognare di essere in questo continente. **Com'è possibile che dopo quasi una settimana i sopravvissuti debbano vivere in condizioni disumane nel centro di accoglienza dell'isola? Possibile che dopo il disastro e dopo tante belle parole non si sia riusciti nemmeno a evitare questa ulteriore pena ai migranti superstiti?** Avete visto tutti come sono costretti a ripararsi nei cartoni. Questa è la cosa più urgente, bisogna almeno dare un tetto a questi ospiti, a partire dalle donne, molte incinte, e dai bambini. Parlo dei trasferimenti, ma non solo. Nel centro ci sono delle aree verdi in cui quanto meno andrebbero installate la prima possibile delle tende di media grandezza. Credo che almeno una tenda questa Italia potrebbe fornirle. **Il 12 ottobre i partecipanti alla manifestazione in difesa della Costituzione di Roma sfileranno con un segno di lutto, lei ci andrà? Parlerà dal palco?** Se mi sarà possibile lo farò senz'altro. Ma non sono in grado adesso di dirlo con certezza. Qui si vive minuto per minuto. Su questa isola stiamo vivendo giorni come dopo una guerra.

L'Europa si barrica - Anna Maria Merlo

PARIGI - È facile ironizzare sulla presenza, oggi a Lampedusa, dello staff europeo, José Manuel Barroso, presidente della Commissione, Cecilia Malmström, commissaria agli Affari Interni, accanto a Enrico Letta e Angelino Alfano. Ieri, prima del Consiglio dei ministri degli interni in Lussemburgo, Malmström ha fatto una proposta per rispondere alla richiesta italiana di aiuto: «Proporrò agli stati membri di organizzare una grande operazione di sicurezza e di salvataggio nel Mediterraneo, da Cipro alla Spagna» ha dichiarato la commissaria, che ha assicurato che chiederà «al più presto le risorse necessarie per salvare il maggior numero di vite». La proposta resta fumosa, anche se Alfano la ritiene «un bel segnale», una risposta alla richiesta alla Ue di dare «una mano con il rafforzamento dei controlli alle frontiere», sperando in un «piano concreto per aiutare l'Italia nella dislocazione dei migranti dopo il salvataggio». Al massimo, solo la prima parte potrà essere in parte realizzata: Frontex, l'agenzia europea di guardiacoste, potrebbe venire potenziata, anche se non avendo né risorse né uomini propri, dovrà continuare a contare sulla buona volontà degli stati membri, che potrebbero cooperare meglio, far ricorso ai droni, con il solo obiettivo, però, di individuare le navi carrette prima che affondino o bloccarne la partenza dai porti. Frontex ha fornito dei dati secondo i quali il numero dei migranti che hanno cercato di attraversare il Mediterraneo è raddoppiato nei primi nove mesi di quest'anno rispetto a tutto il 2012: sono stati 16mila l'anno scorso, da gennaio a settembre sono saliti a 31mila. La stessa esistenza di Frontex, dicono le associazioni di difesa dei diritti umani, ha reso più pericolosi i tentativi di entrata in Europa:

l'immigrazione legale è strettamente limitata, le frontiere sono maggiormente controllate, così i barconi restano una delle poche strade ancora esistenti, con le mafie che ne approfittano, i prezzi delle traversate in salita e un riempimento delle imbarcazioni che aumenta i rischi. La Ue ha scelto la strada dell'esternalizzazione dei rischi, con accordi con i paesi del sud del Mediterraneo, senza nessuna attenzione al rispetto dei diritti umani. Frontex dal 2 dicembre sarà affiancata da Eurosur (Eurosicurezza), 340 milioni di qui al 2020, per aumentare i controlli e migliorare i respingimenti, con migliore ricorso a droni, satelliti e video ad alta risoluzione. Nessuno pensa di modificare né le leggi nazionali sull'immigrazione - Barroso ha ricordato ieri che «sono di competenza nazionale e l'Ue non può intervenire», con grande soddisfazione di Alfano, secondo il quale la Bossi-Fini non era all'ordine del giorno nel Consiglio dei ministri europei degli interni - né di toccare il regolamento di Dublino2, che prevede che sia il primo paese di arrivo del migrante a dover esaminare la domanda d'asilo e sopperire ai bisogni della persona. Ventiquattro paesi su ventotto hanno respinto qualsiasi modifica a Dublino 2, il nord Europa ha rifiutato compatto. Prima di entrare nella riunione dei ministri degli interni in Lussemburgo, il responsabile tedesco, Hans-Peter Friedrich, ha affermato che «non è vero quello che racconta l'Italia, di essere sovraccarica di rifugiati. La Germania è il Paese che ne riceve di più nella Ue. L'ultimo anno ne abbiamo accolti 80 mila e quest'anno supereremo il tetto di 100 mila. In Germania sono 946 per milione di abitanti e in Italia solo 260 per milione». Per il ministro della giustizia danese, Morten Bødskov, «la Ue ha gli strumenti, tutti gli stati devono fare bene come la Germania e la Svezia». I paesi europei che rifiutano di condividere con Italia, Grecia, Spagna e Malta il «fardello» dei rifugiati fanno valere i numeri: nella Ue cinque paesi hanno esaminato più del 70% delle 322mila domande di asilo nel 2012, con la Germania in testa, seguita da Francia, Svezia, Gran Bretagna e Belgio. La piccola riforma che ha avuto luogo a giugno non prevede di condividere a 28 il carico dei rifugiati. Barroso si è limitato ad auspicare che sulla questione degli sbarchi, l'Europa «deve fare qualcosa assicurandosi che i paesi sotto pressione ricevano la solidarietà di tutta la Ue». Malmström ha ammesso che «non credo sia il giorno» per riformare Dublino2. Per Friedrich, «Dublino non va modificato». La Ue potrebbe rendere operativa la direttiva sulla protezione immediata e temporanea dei rifugiati, in caso di affluenza eccezionale, come è ora il caso sia dal Corno d'Africa ma soprattutto dalla Siria (la direttiva era stata studiata per il Kosovo nel '99). La questione era sul tavolo del consiglio dei ministri degli interni ieri, dove su richiesta di Italia e Francia si è anche parlato di Lampedusa. Ma anche qui, le cifre non danno ragione alla richiesta italiana: per venire in aiuto ai rifugiati siriani, sono stati stanziati 1,7 miliardi di euro, 203 versati dalla Gran Bretagna, 117 dalla Germania, 39 dalla Svezia, 29 dall'Olanda, 25 dalla Francia e solo 17 dall'Italia.

«Contro il naufragio delle coscienze. È ora di cambiare la Bossi-Fini» - M.Ravarino
TORINO - «I morti di Lampedusa sono figli del naufragio delle coscienze», tuona don Luigi Ciotti. Il salone della Fabbrica delle «E», in corso Trapani, è gremito, seicento persone almeno, ma l'eco delle parole del fondatore del Gruppo Abele rimbomba per alcuni minuti. «Perché un prete fa questo?», si chiede retoricamente. «Questo» sta per la manifestazione di sabato a Roma «Costituzione, la via maestra», l'inizio di un percorso più che un evento. «Perché - spiega Ciotti - come cittadino italiano non credo alla cittadinanza a intermittenza. Ci si accorge sempre troppo tardi dei drammi. Solo dopo che corpi esanimi vengono deposti su una spiaggia. La memoria è corta in questo Paese ed è in atto un furto di parole. Tutti parlano di giustizia, legalità e dignità poi ne snaturano il senso. Non basta commuoversi, bisogna muoversi». Scandisce le parole don Luigi. È un lunedì sera in una Torino piovosa e autunnale. Lo spettro di Lampedusa, nonostante le centinaia di chilometri di distanza, non è lontano. Si aggira per la sala. E torna in altri interventi. Come in quello del costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, altro peso massimo seduto al tavolo dell'assemblea in vista della manifestazione, promossa dai due torinesi insieme a Stefano Rodotà, Lorenza Carlassare e Maurizio Landini. «Nel Paese delle ipocrisie si invoca sempre una nuova legge. Tutti ripetono in coro "fa schifo" riferendosi a quella attuale. Dalla legge elettorale in giù. Si parlava, per esempio, di una legge sulla corruzione, ne avete vista una nuova? E quella sui partiti? Ora, dopo Lampedusa, si parla di migranti. Secondo voi faranno qualcosa? Quanti morti bisognerà ancora aspettare, non ne bastava uno? Ma alla fine non la cambieranno, perché al governo c'è qualcuno che l'ha voluta». Il riferimento è alla Bossi-Fini che don Ciotti chiede a gran voce di scaraventare «fuori dai piedi». A moderare Ciotti e Zagrebelsky, oltre agli interventi di associazioni e personalità torinesi del mondo della sinistra, è toccato non a caso a Federico Bellono, segretario torinese di quella Fiom che è una delle impalcature del 12 ottobre: «Per noi - ha precisato Bellono - è un fatto naturale essere tra i promotori. La Costituzione in questi anni è stata il nostro alleato migliore, vedi la vertenza Fiat a Mirafiori». Per don Ciotti «è il momento di fare scelte, imparare il coraggio. La nostra Costituzione rischia di essere snaturata, noi invece dobbiamo chiedere che venga applicata. Non basta indignarsi, dobbiamo prenderci cura di lei, rendendo degno il lavoro e la democrazia». Poi, cita don Tonino Bello: «Ricordiamoci che delle nostre parole dobbiamo rendere conto agli uomini. Ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto a Dio». Zagrebelsky conclude la serata, con parole forti: «Sta accadendo qualcosa di poco chiaro in Italia, noi andiamo a Roma dicendo che abbiamo capito. Quando sul rapporto Jp Morgan si è letto che la nostra è una Costituzione infida, non si è levata nessuna voce, né dal governo né più in alto. È grave. Il nostro è un Paese ipocrita. Tutti o quasi rendono omaggio alla prima parte della Costituzione, ma spesso quando lo fanno è perché non la si attui e perché la si cambi. Brunetta voleva addirittura modificarne il primo articolo, scrivendo solo "l'Italia si fonda sulla libertà", ma senza lavoro la libertà è solo di chi se la può permettere». Altra ipocrisia: «È far credere che possa esistere un risanamento economico senza equità, si parla di Stato come di un'azienda. E, a differenza di un tempo, il valore prodotto dalle aziende viene investito nella finanza senza creare lavoro. Un furto ai cittadini. La trita formula "ce lo chiedono i mercati" sta facendo morire la politica, perché è la finanza che ci governa. E noi viviamo un congelamento politico, come nelle larghe intese dove nulla si muove. Con tutto rispetto, la conferma di Napolitano alla presidenza della Repubblica è emblematica del blocco. Noi vogliamo recuperare la politica, perché è un diritto dei cittadini, contro il piduismo strisciante che invade l'Italia. E ai miei amici che hanno contribuito al lavoro preparatorio sulle riforme dico: non siete piduisti come altri, ma rischiate di contribuire a quella cultura».

In piazza anche per difendere la salute - Ivan Cavicchi

Il 12 ottobre anche io sarò in piazza del Popolo. Ho una ragione in più per andarci: il governo Letta vuole contro riformare l'art 32 della Costituzione, quindi il diritto alla salute. Questo significa un mucchio di cose brutte. È una operazione ben più eversiva di quella consumata contro l'art 18 e le pensioni ma di cui nessuno parla, neanche la satira. Potrei elencarvi numeri a non finire per descrivere cosa voglia dire praticamente cancellare il diritto alla salute (abbandono sociale, sofferenze materiali per le persone, maggiore o minore durata della vita, ingiustizie di ogni ordine e grado) ma l'ho già fatto molte volte. Potrei anche smascherare le speculazioni e le pressioni del mondo assicurativo e cooperativo, cioè di quel capitalismo che si dice di sinistra, dove ad esempio Unisalute ha la maggioranza del mercato dei fondi assistenziali legati a molti contratti sindacali. Ma lasciamo perdere! Vorrei invece capire perché questa pericolosa sottovalutazione generale. Intanto mi colpisce che anche i materiali per la preparazione della manifestazione sottovalutino la questione. Evidentemente il silenzio della politica non ha fatto rimbalzare la portata del problema. Eppure tutti i valori costituzionali che ispirano la manifestazione (dignità, giustizia, equità, eguaglianza, lavoro, cultura ecc.) sono costitutivi del diritto alla salute. Sono valori che proprio a partire dall'art 32, con la riforma del 78, sono stati tutti materialmente tradotti nel servizio pubblico che in questi 30 anni però è stato continuamente ripensato e svuotato da ossessive politiche di compatibilità, cioè da politiche deboli e marginaliste. Il loro obiettivo era di adattare i diritti ai limiti economici e il loro principale effetto è stato quello di spingere sempre più persone fuori dall'area del diritto. Questa è la ragione vera perché oggi la spesa sanitaria pubblica in Italia è la più bassa di Europa e quella privata la più alta. Fa accapponare la pelle la teoria di Letta che per abbassare le tasse bisogna controriformare la sanità e quindi tagliare sui diritti. Le Regioni avrebbero dovuto essere le principali garanti dell'art 32 ma sono state un disastro da ogni punto di vista morale, politico, organizzativo, economico. Esse sulla sanità non sono riuscite ad essere «Regioni» cioè all'altezza dei loro sconfinati poteri. Non è un caso se oggi proprio loro sono le vere controparti dei piani di rientro, della spending review, dei tagli lineari. Certo esistono le «eccezioni» ma colpisce che proprio queste oggi tentino sottobanco di scaricare la domanda sulle mutue integrative, di spingere la gente verso il low cost, e comunque di restringere le tutele. Errani, il presidente dell'Emilia Romagna, a nome di tutte le Regioni (nessuna esclusa), sono almeno tre anni che pone il problema di ridefinire le prestazioni alle quali i cittadini avrebbero diritto in ragione dell'art 32 (Lea). Oggi Letta lo asseconda. Questo accade non perché Errani sia un traditore dell'art 32 ma perché lui come tutti gli altri governatori (nessuno escluso) non ha un pensiero riformatore capace di assicurare «compossibilità» tra diritti e limiti... non ha una politica in grado di intervenire sulle anti economicità strutturali del sistema e sulle vaste corruzioni che esso contiene. L'art 32 negli anni '70 è stato il riferimento delle più importanti battaglie per l'emancipazione (salute delle donne, salute in fabbrica, salute mentale, prevenzione, territorio, umanizzazione delle cure ecc). Verso gli anni 90 le politiche delle Regioni piano piano imboccano incalzate dalle restrizioni economiche, la strada perdente dell'amministrativismo fino a illudersi con le aziende sanitarie di rendere compatibile i diritti con le risorse disponibili. Oggi le aziende si sono rivelate un fallimento e il conflitto tra diritto alla salute e risorse è praticamente esploso contrapponendo il Governo alle Regioni e queste alle aziende, per cui non mi stupisce che si tenti la scorciatoia della controriforma. Il dubbio politico su questa controriforma di cui nessuno parla viene fuori proprio pensando a queste vicende. La sanità perseguitata dal definanziamento con le Regioni prive di una idea riformatrice moderna di salute, sta morendo. Il silenzio della sinistra riformatrice sembra nascondere l'idea mai confessata che l'art 32 sia praticamente implausibile e che tutto sommato la controriforma per quanto odiosa sistemerebbe ogni cosa cancellando le storiche responsabilità delle Regioni, ma soprattutto mettendo a regime la deriva privatistica. Per tutte queste cose ed altre la manifestazione del 12 ottobre è ancora più importante. Essa deve dire chiaramente no alla controriforma dell'art 32 e chiedere di mettere mano da subito a quelle che nell'appello i suoi promotori, definiscono le «ineludibili riforme ma per attuare la Costituzione, non per cambiarla». Oggi dobbiamo riprogettare i diritti a partire dai contesti, ma la questione politica e culturale vera è che a sinistra non c'è il riformatore.

La politica strategica dei diritti - Stefano Rodotà

Quando oggi si pensa a diritti fondamentali quali la salute, l'istruzione, la conoscenza, l'accesso a beni della vita come l'acqua o l'aria, non si dice che questi appartengono a ciascuno in quanto cittadino di uno Stato. Si dice, invece, che gli appartengono in quanto persona, rompendo così la logica della cittadinanza chiusa ed escludente e mettendo in rilievo che quei diritti accompagnano la persona quale che sia il luogo del mondo in cui si trova. Con un accettabile tasso di enfasi, si può cominciare a dire che la cittadinanza si proietta in quello spazio comune che è ormai il mondo, che si converte appunto in un common planetario. In Italia il riferimento ai beni comuni ha assunto tratti particolarmente forti quando, nel giugno del 2011, ventisette milioni di cittadini hanno votato contro la privatizzazione dell'acqua e la considerazione dei servizi idrici come fonte di profitto. Ma questa imponente manifestazione della volontà popolare non ha incontrato soltanto la resistenza degli interessi dei soggetti direttamente coinvolti, cioè i gestori dei servizi. Si è dovuto scontrare anche con tenaci resistenze pubbliche, tutt'altro che scomparse, che hanno finito con l'assumere persino tratti di illegalità, tanto che la Corte costituzionale è dovuta intervenire per imporre il rispetto del risultato referendario. L'antica profezia di Tocqueville, che già prima del Manifesto dei comunisti aveva indicato nella proprietà «il gran campo di battaglia» dei tempi a venire, trova così continue conferme. Qui è oggi la radice del conflitto, divenuto nell'ultima fase particolarmente acuto. La proclamata fine delle ideologie, delle grandi narrazioni, nella realtà è stata intesa e praticata come nascita di uno spazio nel quale ha potuto insediarsi l'unica narrazione ritenuta legittima, quella del mercato, che in tal modo si è via via «naturalizzato» e ha assunto le forme dell'unica regola accettabile. Su questo dovrebbero riflettere i critici di quella che definiscono l'irrealistica ideologia dei diritti. Il riferimento ai diritti fondamentali, infatti, non solo incorpora principi fondativi e irrinunciabili come quelli di eguaglianza e dignità, ma concretamente si presenta sulla scena globale non come ideologia, ma come concreta narrazione che unisca persone e luoghi, che percorre il mondo in forme inedite, incontra sempre più nuovi soggetti, costruisce un diverso modo d'intendere

l'universalismo, fa parlare lo stesso linguaggio a persone lontane, e così fa scoprire un mondo nuovo e appare come la vera, grande, drammatica narrazione comune del nostro presente. Una conferma possiamo trovarla ancora sul terreno del lavoro, dove il conflitto determinato dalla pretesa di affidare tutto alla logica di mercato è più evidente, dove l'asimmetria tra i poteri è stata amplificata dalla crisi economica, dove si sono così ridotti gli spazi della stessa azione sindacale. È significativo allora che, di fronte ai ripetuti interventi con i quali la Fiat ha preteso di cancellare diritti dei lavoratori, la Fiom abbia scelto la via della tutela della legalità attraverso il ricorso ai giudici, con risultati che né la sola azione sindacale, né la flebile politica erano riusciti a ottenere. È una lezione di realismo, e un motivo di meditazione, per chi ritiene che ci si debba affidare sempre e solo alla politica, mentre è del tutto evidente che proprio una intransigente difesa dei diritti, e una consapevole alleanza con essi, possono restituire alla politica le sue ragioni. I diritti non sono altro rispetto alla politica, ne sono parte costitutiva. **I fantasmi della sicurezza.** L'orizzonte globale non è dominato soltanto dall'imperativo economico, con il mercato che si sostituisce alla società. Un altro imperativo, quello della sicurezza, guida la trasformazione verso una società planetaria della sorveglianza e del controllo. Lo spazio costruito dalla tecnologia, con Internet che si presenta come il più grande spazio pubblico conosciuto dall'umanità, viene continuamente eroso dal combinarsi delle spinte degli interessi di soggetti imprenditoriali privati e di soggetti pubblici che vogliono impadronirsi delle persone e della loro vita attraverso le informazioni. Così, le ricorrenti affermazioni sulla morte della privacy, sulla sua scomparsa come regola sociale, pur rispecchiando dinamiche effettive, nella realtà assumono un tono perentorio proprio per offrire una legittimazione materiale alle raccolte di dati personali senza confini e regole. Bisogna essere consapevoli, allora, del fatto che, quando si certifica la scomparsa della privacy, in realtà stiamo accettando la scomparsa di una delle dimensioni, la più importante a dire di molti, della libertà dei contemporanei, espropriati non solo della riservatezza, ma di diritti fondamentali, della costruzione autonoma dell'identità. Non a caso l'indignazione ha percorso il mondo dopo le rivelazioni legate alla diffusione di documenti americani riservati da parte di Wikileaks e alla conferma, più che alla scoperta, della rete planetaria di controllo con la quale gli Stati Uniti hanno avvolto il mondo. Per molte vie, dunque, la negazione dei diritti mostra come sia sotto attacco la vita stessa, con effetti che possono riguardare l'antropologia delle persone, trattate come puri oggetti. Proprio intorno alla vita si coglie con nettezza il congiungersi dei diversi diritti, e la ragione della loro indivisibilità, non affidata soltanto a un riconoscimento normativo. Si consideri, esempio tra i tanti, la condizione dei bambini. Di recente in Germania si è riconosciuta l'azionabilità del loro diritto alla scuola materna e a Napoli è stata ritenuta legittima l'assunzione di insegnanti per assicurare proprio questo diritto anche in deroga ai vincoli di bilancio. Trova così riconoscimento, fin dall'inizio, quel diritto al libero sviluppo della personalità che si specifica ulteriormente come diritto all'autodeterminazione, all'autonomia nel governo della propria vita, che deve essere sottratto alla tirannia economica. E qui s'incontrano le questioni complesse della bioetica e del biodiritto, che impongono di considerare possibilità e limiti del ricorso alle opportunità di intervento sul proprio corpo messe a disposizione dalla tecnoscienza. **Liberare la vita delle persone.** Ma questa più intensa riflessione intorno alla persona e ai suoi diritti deve essere condotta in forme che tengano sempre ferma l'essenziale importanza del legame sociale, la cui rilevanza è espressa non soltanto dai riferimenti alla solidarietà. Tema capitale è quello dell'accettazione della diversità, meglio di un pieno riconoscimento dell'altro che vada al di là dello schema classico della tolleranza e si manifesti come accettazione e inclusione. Mentre questa si presenta in un numero crescente di Paesi come una linea maestra in materia di diritti, in Italia assistiamo da qualche anno a un ritorno pubblico di omofobia, razzismo, discriminazione. Sembriamo incapaci di vincere le «politiche del disguido» per lasciare il posto alle politiche dell'umanità. Pur con diversi caratteri, il riduzionismo in materia di diritti incarna da qualche anno le politiche europee, con il loro ossessivo riferimento solo alle ragioni dell'economia. Così non viene soltanto tradita la promessa fatta nel 2000 con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Viene amputata la stessa dimensione istituzionale dell'Unione, poiché l'articolo 6 del Trattato di Lisbona ha stabilito che, dal 2009, la Carta «ha lo stesso valore giuridico dei trattati». È tempo di liberare, insieme, la politica e la vita stessa delle persone da queste pesanti ipoteche, con consapevolezza piena del fatto che la lotta per i diritti è parte integrante e irrinunciabile della costruzione di una democrazia costituzionale.

La clemenza necessaria - Luigi Manconi, Stefano Anastasia

«Tutti corresponsabili». E' chiaro e ineludibile il monito di Giorgio Napolitano: «Sottopongo all'attenzione del Parlamento l'inderogabile necessità di porre fine, senza indugio, a uno stato di cose che ci rende tutti corresponsabili delle violazioni contestate all'Italia dalla Corte di Strasburgo». Le violazioni oggetto del messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica sono quelle dell'articolo 3 della Convenzione europea per i diritti umani che vieta la tortura e le pene inumane o degradanti. Una responsabilità non da poco, che grava su tutti i poteri dello Stato, cui «è fatto obbligo, ciascuno nel rigoroso rispetto delle proprie attribuzioni, di adoperarsi affinché gli effetti lesivi della Convenzione cessino», dice ancora il Presidente della Repubblica, citando testualmente la giurisprudenza della Corte costituzionale. I fatti sono noti. Le nostre carceri ospitano circa ventimila detenuti più di quanti potrebbero contenerne. Nel 2009 - lo ha ricordato Napolitano - per la prima volta l'Italia venne condannata al risarcimento di un detenuto bosniaco per le condizioni di detenzione cui fu costretto nel carcere romano di Rebibbia. Da allora, centinaia di detenuti si sono rivolti alla Corte europea, che - nel maggio scorso - ci ha dato un anno di tempo per rimediare al sovraffollamento e, più in generale, a tutte le gravissime disfunzioni che rendono lo Stato italiano condannabile per le condizioni di detenzione della gran parte delle persone private della libertà. Entro il 28 maggio dell'anno prossimo il nostro sistema penitenziario dovrà rientrare negli standard di civiltà e di rispetto dei diritti umani imposti dagli obblighi internazionali (e costituzionali). Come prevedibile, e come anticipato nella visita al carcere napoletano di Poggioreale, il Presidente della Repubblica sollecita esplicitamente il Parlamento all'adozione di un provvedimento di indulto e di amnistia, il primo efficace a riportare nella legalità il numero delle presenze in carcere, il secondo utile a rimuovere il pesante fardello di procedimenti per reati minori che altrimenti sarebbero inutilmente celebrati in vista di una pena destinata a essere condonata. Al Parlamento spetta individuare limiti ed esclusioni e già possiamo dire - sulla base

dell'esperienza e delle proposte finora depositate - che Silvio Berlusconi non ne potrebbe trarre alcun giovamento. Se riusciremo a discuterne liberi da questo macigno di una personalizzazione parossistica (già sentiamo gli strepiti: soccorrerà Berlusconi) e dalla sua variante "di classe" (tranquilli: per ogni colletto bianco che potrebbe forse usufruire della clemenza una infinità di stranieri, tossicomani e disgraziati senza voce e senza potere verranno fuori dalle carceri), del messaggio di Napolitano si potranno cogliere tutte le indicazioni. L'amnistia e l'indulto sono «rimedi straordinari» che vanno presi insieme con provvedimenti indirizzati a «ridurre il numero complessivo dei detenuti» e accompagnati «da idonee misure finalizzate all'effettivo reinserimento delle persone scarcerate». Rimedi straordinari sì, ma non occasionali: necessari, piuttosto, per ristabilire l'indirizzo politico-costituzionale in materia di carcere e giustizia, quello secondo cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Alitalia: all'estero o chiude

ROMA - Situazione gravissima per Alitalia, che è quasi alla canna del gas. Ieri sia il governo, che ha fatto l'ennesimo punto a Palazzo Chigi, che lo stesso cda della compagnia (sospeso e riaggiornato a domani) hanno tentato di assicurare, ma le ipotesi più concrete sembrano portare a un bivio: o l'azienda verrà acquistata da un solido gruppo internazionale (in pole position resta ovviamente sempre Air France-Klm) o l'unica alternativa sembra quella di portare i libri in tribunale, con un fallimento più o meno pilotato, ma sempre di fallimento si tratterebbe alla fine. L'ad di Eni Paolo Scaroni, due giorni fa, lo aveva d'altronde detto: il big del petrolio (peraltro con una quota in mano al Tesoro) ha già deciso di non offrire nuove linee di credito alla compagnia aerea, che così - esaurito il carburante già preso - potrebbe trovarsi presto a secco. Allo stesso modo, sono agli sgoccioli anche i liquidi in cassa, nonostante l'ultima ricapitalizzazione - pari a 100 milioni di euro - che ha dato pochissimo fiato. Ci sono i creditori, gli stipendi, le banche. Tra l'altro ieri è emerso che i 95 milioni raccolti lo scorso febbraio tra i soci per tamponare l'emergenza con l'emissione di un'obbligazione convertibile sono rimasti ben poco tempo nelle casse della compagnia: al 31 marzo, come è emerso da alcuni documenti interni del gruppo, erano già stati girati alle banche per ridurre la loro esposizione. È comprensibile, sommati questi elementi, che società come le Fs, invitate (mai ufficialmente) a entrare nel capitale per rafforzare la compagnia nell'incontro (comunque inevitabile) con un big estero, si siano più o meno defilate. E mentre banche e soci ieri avrebbero dato disponibilità a riequilibrare la situazione finanziaria, restano invece in forte dubbio i possibili acquirenti francesi. Non solo la cordata Air France-Klm, che non ha voluto aderire all'ultima ricapitalizzazione, preferendo rimanere a guardare (e magari potendo comprare così a prezzi più bassi); è molto cauto anche il governo guidato da François Hollande: il ministro dei Trasporti Grèderic Cuvillier ha spiegato che un aumento della quota e l'acquisizione del controllo da parte del vettore d'oltralpe avrebbe «senso» solo nel caso non comprometta il piano di ristrutturazione varato dall'azienda transalpina. Ieri si è anche saputo che l'Enac nei prossimi giorni incontrerà i vertici della compagnia per verificare la continuità aziendale: l'extrema ratio, se si appurasse che non ci sono garanzie per proseguire l'attività, potrebbe essere il ritiro della licenza di volo. I segnali giunti finora all'ente di controllo dell'aviazione civile non sono per nulla positivi i problemi economici sarebbero molto seri, ma non tali da far collassare il sistema tecnico-operativo della compagnia. Affinché una licenza venga revocata, oltre ai soldi in cassa vanno considerati anche una serie di altri problemi meno evidenti, che però danno subito l'idea dello stato di salute della compagnia. Ad esempio, i frequenti ricorsi al noleggio di aeromobili di altri operatori (wet lease), frequenti cancellazioni di voli, frequenti avarie non risolte, mancato pagamento degli stipendi. Tutti sintomi che, va detto, al momento Alitalia non presenta. Nel peggiore dei casi, se non si procedesse alla ricapitalizzazione, la licenza verrebbe sospesa: ma al momento è l'ipotesi meno probabile. Un ulteriore sistema potrebbe essere quello di procedere alla chiusura accompagnata di Alitalia, con uno stop progressivo delle rotte e il mantenimento della licenza. Una terza possibilità potrebbe essere il rilascio di una licenza provvisoria, a seguito della presentazione di un nuovo Piano industriale: analogamente a quanto fatto già da Meridiana, che oggi è tornata in possesso di una licenza piena. Ultimo spicchio del ventaglio, resta in piedi il ricorso alla Legge Prodi, con la creazione di una bad company, su cui scaricare i debiti della compagnia. Film già visto con la vecchia Alitalia.

Morire di Mondiali, senza diritti. Il potere del calcio se ne infischia - Michele Giorgio

I morti quotidiani nei cantieri degli stadi in Qatar non lo turbano. Sepp Blatter non torna indietro. «I Campionati del Mondo del 2022 si giocheranno in Qatar, non c'è alcun dubbio», ha messo in chiaro nei giorni scorsi. L'unico «dubbio» il presidente della Federcalcio mondiale sembra averlo rispetto al clima: si giocherà d'estate con le temperature elevatissime che si registrano nel Golfo in quel periodo? O d'inverno e, in quel caso, in quale mese? Il Comitato esecutivo della Fifa, riunitosi a Zurigo il 4 ottobre, non l'ha deciso. Se ne riparlerà dopo i Mondiali in Brasile. Nel frattempo la mattanza e lo sfruttamento di lavoratori stranieri prosegue, per dotare il piccolo ma ricco regno qatariota delle infrastrutture necessarie per ospitare il torneo che sarà seguito da centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. L'ex emiro Hamad bin Khalifa Al Thani e il figlio Tamin al quale ha ceduto lo scettro qualche mese fa, hanno puntato molto del loro potere e della loro influenza per ottenere i primi Mondiali "arabi". Un'operazione di eccezionale portata, sportiva, politica ed economica che si aggiunge alla diplomazia spregiudicata (e talvolta spietata) che svolge questo staterello del Golfo ricco di gas che confina a sud con l'Arabia Saudita. È in ricostruzione l'intero regno, a tempi di record. Nonostante questa corsa si stia dimostrando folle per la vita di chi spesso è costretto a lavorare in condizioni disumane. Il quotidiano britannico Guardian qualche giorno fa ha riferito della morte di 44 morti lavoratori nepalesi - tra lo scorso 4 giugno e l'8 agosto - in gran parte per infarto (caldo insopportabile e ritmi insostenibili) o per gravi incidenti sul lavoro. L'ambasciata indiana a Doha ha quindi reso noto che ad agosto ci sono stati decessi quotidiani tra i suoi cittadini impiegati come manovali sui cantieri degli stadi. Lavoratori che, come tutti gli altri manovali stranieri presenti nel regno (quasi tutti dal sud-est asiatico), guadagnano meno di 200 dollari al mese per dieci ore di lavoro, senza tutele, e che rappresentano l'85% della popolazione (i cittadini qatarioti sono appena 300 mila). Il vice presidente del

Comitato Esecutivo Fifa, il principe giordano Ali bin al-Hussein (fratello di re Abdallah), ha chiesto di controllare i lavori in corso per infrastrutture destinate al Mondiale in Qatar. «Non possiamo intervenire negli affari interni del Qatar ma la Coppa del Mondo non può essere innalzata sul sangue degli innocenti», ha protestato. Ma Blatter, timoroso di perdere la ricca torta di miliardi che mette sul tavolo la dinastia qatariota, ha scelto di ignorare morti e feriti e di andare avanti. Miliardi su miliardi da spendere in nome del potere e del prestigio ai quali si contrappongono i magri salari dei lavoratori asiatici e persino i contratti dei calciatori stranieri ingaggiati dai club della Stars League, la Serie A del Qatar, e che non sempre sono rispettati. Riecheggia ancora la denuncia del nazionale marocchino Abdessalam Ouadoo che nei mesi scorsi ha raccontato la sua esperienza, lasciato senza stipendio dai proprietari del suo team. «In Qatar pensano che con i soldi si può comprare qualsiasi cosa: ville, automobili di lusso e anche gli esseri umani... Lì gli esseri umani non sono rispettati. I lavoratori non sono rispettati. Un Paese che non rispetta tutto ciò non può organizzare i Mondiali del 2022». La Fifa finge di non vedere e sentire. Eppure la Confederazione sindacale internazionale aveva subito rivelato le violazioni aperte dei diritti dei lavoratori, dal salario alla sicurezza. Inoltre le "riforme" annunciate dall'emiro non sono mai avvenute. «Il governo del Qatar deve assicurare che i suoi stadi per la Coppa del Mondo non saranno costruiti sugli abusi e lo sfruttamento dei lavoratori stranieri», ha dichiarato qualche mese fa Sarah Leah Whitson, ex direttrice di Hrw in Medio Oriente, illustrando un rapporto sulle enormi commissioni che i lavoratori asiatici pagano per lavorare, sulla confisca dei passaporti, sul potere che il Paese accorda ai datori di lavoro e sulla proibizione per i migranti di aderire ai sindacati e scioperare. L'emiro del Qatar sostiene di aver nominato un team internazionale di avvocati per indagare sulle morti. Ma pochi credono alle sue buone intenzioni, mentre l'opinione pubblica qatariota è furiosa con i media stranieri accusati di voler sabotare il Mondiale 2022.

«Palestina povera grazie a Israele» - Michele Giorgio

L'economia palestinese potrebbe sorprendentemente crescere e addirittura in modo vertiginoso, anche di un terzo in breve tempo, se non ci fossero le restrizioni - economiche, sociali e politiche - imposte dall'occupazione militare israeliana sul 60% della Cisgiordania: vale a dire la cosiddetta area C dei territori occupati sotto il controllo esclusivo di Israele. Lo scrive, in un rapporto appena pubblicato, la Banca mondiale. «Più della metà della Cisgiordania, una buona parte della quale ricca di potenzialità agricole e di risorse, è inaccessibile ai palestinesi», denuncia la Banca mondiale che stima in 3,4 miliardi di dollari il mancato introito dovuto all'occupazione militare israeliana. Se fosse autorizzata tutta questa potenzialità, cioè lo sviluppo dell'imprenditoria locale e lo sfruttamento agricolo nell'area C, il Prodotto interno lordo palestinese crescerebbe d'un balzo di un 35 per cento, sottolinea l'istituzione finanziaria internazionale. A favorire questa crescita - spiegano con precisione gli autori del rapporto - sarebbero l'agricoltura e lo sfruttamento dei minerali delle rive palestinesi del Mar Morto, laddove venissero eliminati sia le restrizioni di movimento e accesso in vigore e tutti gli altri ostacoli amministrativi agli investimenti e alle iniziative economiche palestinesi nell'«area C». Ciò migliorerebbe di molto, grazie a queste entrate supplementari, la situazione delle casse pubbliche palestinesi. Vi entrerebbero almeno 800 milioni di dollari, sostiene la Banca mondiale, una somma rilevante in grado di alleggerire notevolmente la dipendenza dell'Autorità Nazionale Palestinese del presidente Abu Mazen dall'intervento dei donatori stranieri.

Il presidente Xi apre alle «fedi tradizionali» - Simone Pieranni

Xi Jinping apre alle «fedi tradizionali», a dimostrazione di come quel vuoto ideologico che la Cina affronta dalla fine del maoismo e procurato dalla trasformazione economicista di qualsiasi categoria del sociale e del politico, sia ormai ad un punto di pericolosità troppo elevata: un paese senza linee guida spirituali ed etiche, solo propenso ad arricchirsi e a favorire la scorciatoia della corruzione, può dare vita a tensioni sociali che il Partito comunista non può permettersi in questa fase storica. La Cina si appresta a modificare la propria economia, mentre prosegue la straordinaria campagna anticorruzione lanciata da Xi Jinping; a questo proposito ci si è chiesto da subito dove volesse andare a parare il nuovo Presidente. La recente rivelazione da fonti Reuters sulle «fedi tradizionali», sembra tratteggiare un sentiero che tiene insieme la campagna anticorruzione e la nuova stretta ideologica (la «linea di massa» e le nuove sessioni di «autocritica»). La Cina, protagonista di trasformazioni economiche e sociali epocali, attuate con estrema velocità e il più delle volte senza spiegazioni fornite dalla leadership, è alla ricerca di un collante sociale capace di garantire una bussola etica e morale alla propria popolazione; per questo Xi Jinping avrebbe invitato i funzionari e i media cinesi a essere meno critici verso le «fedi tradizionali» cinesi, confucianesimo, taoismo e buddismo. Anche queste «fedi tradizionali» (i cinesi vivono la religione in modo diverso dall'Occidente, considerandola parte integrante della vita sociale) possono aiutare a combattere ed evitare la corruzione e ritrovare una guida morale in questo periodo di grandi processi storici. Si tratta di un cambio di rotta di una certa rilevanza, che come spesso accade però, risponde ad una realtà sociale già presente. Chi vive in Cina lo sa bene: aumentano sempre di più i cinesi che si rifugiano nel buddismo o in altri credi popolari, per avere uno scopo nella vita e oltre, che non sia solo l'arricchimento sfrenato. È certamente un cambio epocale da un punto di vista politico, perché dalla vittoria della Rivoluzione ad oggi, le religioni in Cina non hanno certo avuto grande successo «ufficiale». Renata Pisu nel suo splendido *Né Dio né Legge* (Garzanti, 2013) ricorda quando Edgar Snow chiese a Mao come gli sarebbe piaciuto essere descritto. Mao rispose con un gioco di parole che lo scrittore non conosceva, dicendo wu fa wu tian, che la Pisu collega ad un indovinello cinese, traducendolo in «senza Dio e senza legge». Fu proprio durante il periodo maoista e ancora di più durante la Rivoluzione culturale che avvenne il bombardamento contro le fedi tradizionali. Più di tutti venne frantumato Confucio, considerato «affamatore del popolo, servo dei signori feudali, mostruoso vecchio dal naso adunco che con le sue grinfie si avventa contro fanciulli indifesi», come ricorda la Pisu. Proprio il crollo del maoismo sotto i colpi del capitalismo liberista voluto dalla nuova dirigenza, aveva però dato continuità alla lotta contro le religioni tradizionali. Fu anzi Jiang Zemin il principale artefice di una guerra serrata contro le sette e contro quel Falun Gong, capace di diventare addirittura una minaccia politica alla Cina. Da allora il Falun Gong fu vietato (anche se oggi in Cina non è

totalmente assente, dato che spesso nei compound popolari anche di Pechino, si possono trovare volantini di propaganda) e l'epoca di Hu Jintao e Wen Jiabao non fece eccezione. Proprio con Hu Jintao però la Cina ricominciò una vera riabilitazione di Confucio, una volta assodato che da quel fronte non sarebbero arrivati pericoli politici per il Partito Comunista. Nell'ottica di trovare un nuovo collante sociale, in grado di unire il popolo cinese, pur nelle sue diversità etniche e di ricchezza, i principali concetti confuciani di «armonia» e di «società armoniosa» hanno avuto nuova linfa durante il decennio di Hu Jintao. Si dice che la famiglia di Xi Jinping sia buddista, anche per questo il buddismo è visto come tra i principali beneficiari di questa svolta: Zhang Lebin, vice direttore dell'Ufficio affari religiosi, ha scritto un commento a luglio sul Quotidiano del Popolo, in cui ha specificato che «trattare bene le religioni dovrebbe diventare un consenso comune e il diritto di praticare le religioni deve essere protetto». Il mese successivo, Xi ha fatto un appello per la costruzione di una «civiltà sia materiale sia spirituale». E lo scorso febbraio, Xi Jinping avrebbe incontrato il principale monaco buddista di Taiwan, Hsing Yun, a Pechino, insieme a una delegazione di dignitari provenienti dall'isola. Hsing Yun - ricorda la stampa cinese - è stato bandito dalla Cina nei primi anni Novanta per aver dato asilo a un funzionario cinese presso il suo tempio negli Stati Uniti dopo la repressione di Tienanmen del 1989. In un altro segnale, ha ricordato il South China Morning Post, Yu Zhengsheng, al quarto posto nella gerarchia comunista, ha visitato cinque templi nelle aree tibetane a luglio e agosto e una moschea nella provincia occidentale dello Xinjiang a maggio - «visita senza precedenti per un leader anziano». Proprio nel Tibet e nel Xinjiang, però, il comportamento dello stato cinese al solito è differente rispetto al resto del territorio. Aveva fatto scalpore in Cina, qualche mese fa, un report del Guardian secondo il quale la Cina permetteva il proselitismo a «evangelizzatori» cristiani nelle aree tibetane. Al riguardo bisogna fare alcune precisazioni: non solo in Tibet, ma anche in Mongolia, o in alcune regioni del nord cinese, la presenza di evangelici e cristiani è molto folta, specie nelle università dove vengono ospitati professori stranieri. La funzione e la tolleranza del Pcc è motivata: in primo luogo anche il cristianesimo, se spogliato dell'ingerenza papale, può essere visto come collante sociale e come potenziale guida spirituale di un paese che ha bisogno di valori attraverso i quali trovare coesione. In secondo luogo, specie nelle aree dove il fattore religioso è più rischioso per il Partito (Tibet, Xinjiang) il fiorire di altre fedi può fiaccare la forza delle religioni storiche, il buddismo in Tibet, l'islamismo in Xinjiang.

Fatto Quotidiano – 9.10.13

Dal Vajont a Genova: disastro su disastro, la mano dell'uomo nelle tragedie italiane - Paolo Tessadri

Non solo Vajont. In Italia per colpa dell'incuria, della negligenza o dello sfruttamento violento del territorio vi sono state migliaia di vittime, quasi lo stesso numero di morti americani in Iraq. Mentre i disastri ambientali sono ormai ciclici, spesso colpiscono gli stessi luoghi, le stesse valli, gli stessi paesi. La lista delle catastrofi è lunga, ma ci fermiamo alle più recenti. Se quella sera del '63 l'acqua e il fango della diga del Vajont inghiottì 1900 persone, i bacini di Stava in Trentino spazzarono via 268 vite. Anche lì fu colpa della mano dell'uomo: i bacini di decantazione della miniera di Prestavel avevano argini fangosi e si ruppero. Una colata di fango inondò la valle a mezzogiorno di quel 19 luglio 1985. Il giudice istruttore del Tribunale di Trento sentenziò che «se a suo tempo fosse stata spesa una somma di denaro e una fatica pari anche soltanto ad un decimo di quanto si è profuso negli accertamenti peritali successivi al fatto, probabilmente il crollo di quasi 170 mila metri cubi di fanghi semifluidi non si sarebbe mai avverato». E si sarebbero piantate 268 croci. Le immagini dell'alluvione della Valtellina a metà luglio 1987 fecero il giro del mondo: strade e ferrovie interrotte, frane che travolsero fianchi interi di montagna, condomini e alberghi spazzati via dal limo. Poi la frana maledetta della Val Pola: 40 milioni di metri cubi piombarono a valle come un missile a 400 chilometri orari. Ci furono 53 morti, ma non furono solo le piogge le vere colpevoli del disastro. L'emergenza fu affrontata dal nuovo ministro della protezione civile Remo Gasperi, che di alluvioni non se n'era mai occupato e aveva preso il posto del collaudato Giuseppe Zamberletti, con una lunga esperienza nel settore. Ma il manuale Cencelli aveva dimissionato Zamberletti per far posto a uno dei capi corrente dei dorotei, famoso soprattutto per essere stato 16 volte ministro. Alla fine si contarono i costi, che ammontarono a 4.000 miliardi di lire. Erano passati pochi giorni da Ognissanti quando, il 5 e 6 novembre '94, in Piemonte il torrente Belbo, affluente del fiume Tanaro, confluyente del Po, formò un'onda di piena, ripetuta in serie per tutta la valle con una furia che devastò interi abitati, così tumultuosa che cambiò il paesaggio. I più colpiti fu Steva nel Cuneese e il vicino Cherasco. Ma anche Alba, Asti e Alessandria furono inondate, anche il Po uscì dagli argini. Alla fine si contarono i morti: 70 morti, mentre gli sfollati furono più di 2000. Anche lì l'attenzione si appuntò sulla cattiva gestione del territorio e partirono gli avvisi di garanzia da parte di più procure. Celebre la frase di Berlusconi per calmare le proteste degli alluvionati: «Per quel giorno (Natale) non ci saranno più senzatetto. Saranno tutti tornati nelle loro case». Mai promessa fu più infausta: il tempo trascorse lungo i mesi più freddi e la primavera e qualcuno aspettò anche l'estate inoltrata. Nel comprensorio di Sarno, nel Salernitano, nel mese di maggio del 1998 morirono 160 persone. Due milioni di metri cubi di melma si staccarono dal monte sopra gli abitati, invase le strade, penetrò nelle case. Sommerse chiunque si trovasse sulla sua strada. L'ospedale di Sarno fu investito da una frana, ma altri movimenti franosi si scaricarono sul paese di Quindici nell'Avellinese. Anche lì ci fu incuria e abbandono del territorio con conseguente dissesto idrogeologico. Giampiglieri, Scaletta, Zanclea, Altolia nel Messinese: 37 le vittime, 1° ottobre 2009, tra loro Simone Neri, sottocapo della Marina che, seppure lui stesso alluvionato, portò in salvo otto persone e si sacrificò. Avrebbe compiuto 30 anni pochi giorni dopo. Un bollettino di guerra dopo un violento nubifragio e colate di fango e detriti sulle case. La zona era ad elevato rischio idrogeologico e solo due anni prima si era verificato un evento simile, ma senza morti. Questa volta colpì duro, al cuore dei messinesi, ma negli anni si era permesso di costruire dove il rischio era elevato e allora capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, aveva indicato nell'abusivismo edilizio una delle cause del disastro. Ma chi doveva controllare dov'era? Legambiente lo aveva denunciato più volte: Vicenza è a rischio, il Bacchiglione può sommergere la città. Nessuno li ascoltò e torrenti e fiumi esondarono tra il 31

ottobre e il 2 novembre 2010. Morirono alcune persone, 130 comuni e 500 mila persone furono coinvolte, l'acqua distrusse intere zone produttive. Con 192 milioni di euro investiti nella prevenzione si sarebbero risparmiati più di 300 milioni di euro per il soccorso agli alluvionati. Sei morti e Genova affogata nell'acqua, era il 4 novembre di due anni fa. Quarant'anni prima, nell'ottobre del 1970 le vittime furono 44 e le zone colpite furono le stesse. Mai lezione fu più inutile. Si gridò al fato, ma tutti sapevano che Genova era a rischio e nessuno fece i lavori per mettere in sicurezza la città e il territorio. L'Italia è una frana su frana. Il diluvio può scatenarsi ovunque, in qualunque momento: da Imperia ad Agrigento. Il territorio è talmente compromesso, le competenze di chi dovrebbe porre rimedio talmente confuse, i fondi così scarsi e gli sprechi così vasti da non offrire speranze: gli italiani saranno obbligati a convivere con l'onda di fango. Per ricostruire l'equilibrio tra terra, acqua e cemento servirebbero 40 miliardi di euro: fondi che oggi sono un'utopia. Dal 1960 il bilancio sembra quello di una guerra: più di quattro mila morti. Alcuni anni fa Protezione civile e Legambiente hanno fatto il censimento di quante persone vivono sull'orlo della frana: 3 milioni e mezzo, solo considerando le aree di massima allerta. Il Vajont, purtroppo, non servì da lezione: il territorio deve essere rispettato, tutelato, trattato bene e non violentato.

Corruzione e Costituzione - Alberto Vannucci

“Una politica tanto più rissosa quanto più immobile, ripiegata su se stessa, sorda ai veri interessi che dovrebbe rappresentare”. A parlare non è un paladino dell'antipolitica, ma il democristianissimo premier Enrico Letta nel chiedere la fiducia al Senato, il 2 ottobre scorso. Difficile dargli torto, almeno in questo. Impossibile riconoscere un qualsiasi progetto di lungo andare o una visione del futuro dietro alle quotidiane tribolazioni della politica all'italiana. A colpire è piuttosto l'impasto di miopia, inconcludenza e malafede con cui questa oligarchia sembra gestire la cosa pubblica come un affare privato, in una bolla di autoreferenzialità. Uno scenario desolante, dove nelle macerie del Pdl l'inquisito per corruzione Formigoni, ancora a caccia di ricevute per le allegre vacanze tropicali, si contrappone al condannato (in primo grado) per corruzione Fitto così da appropriarsi delle spoglie del partito che fu del condannato per frode fiscale (almeno lui in via definitiva) Berlusconi. Mai come oggi l'orizzonte temporale della politica italiana si restringe. Ormai si contano i giorni, quelli che separano il Cavaliere dall'espiazione della pena. Al più i mesi, quelli restanti prima che scatti la seconda rata dell'Imu o si tenga il congresso del Pd – due eventi da molti considerati in pari misura calamitosi. Del resto i politici italiani sono lo specchio fedele dei meccanismi di selezione della classe dirigente, che da tempo premiano principalmente il servilismo dei portaborse e la propensione affaristica dei faccendieri, se non altre qualità nascoste, di solito affinate durante “cene eleganti”. Eppure questa politica debolissima, a picco nel discredito popolare, sembra di tanto in tanto riscuotersi per mostrare i muscoli. Guarda caso, questo accade quando si presenta l'occasione d'imbandire l'ennesima mangiatoia di Stato, grazie alla manna della Tav Torino-Lione, o della fornitura di cacciabombardieri F-35. A dare energie insospettite a una politica esangue è in questi casi la spinta sotterranea del partito unico degli affari, l'oscura cabina di regia delle “cricche” che ingrassano depredando il bene comune, i soli centri di potere in grado di pianificare e smuovere montagne – o meglio perforarle e cementificarle – a proprio vantaggio, se serve anche militarizzando la Val di Susa. Purtroppo c'è di peggio. La stessa oligarchia capace d'assecondare l'ascesa politica di figure della levatura di un Razzi o di uno Scilipoti – e meno celebri emuli bipartisan – rischia adesso di ergerli al ruolo di Padri Costituenti. C'è da chiedersi perché una politica tanto screditata stia pervicacemente perseguendo propositi di palingenesi costituzionale, ribaditi da Letta nella sua orazione pro-fiducia alle Camere. Le ragioni sono almeno due. La prima ha una valenza autoassolutoria. Nel discorso pubblico la “vecchia” Costituzione – di “ispirazione sovietica”, Berlusconi dixit – è diventata il capro espiatorio che emenda questa classe politica da tutti i suoi peccati. E' colpa soprattutto dei troppi vincoli posti dalla Carta all'azione di governo – si dice – se ci troviamo sull'orlo della bancarotta finanziaria – per quella morale ormai è tardi. E qui entra in gioco un'altra motivazione. La direzione prefigurata del cambiamento costituzionale è infatti coerente con un disegno di “razionalizzazione” dei meccanismi di governo a profitto del partito unico degli affari. Esecutivo forte, Parlamento di fatto al guinzaglio, mordacchia alla magistratura: un modello che rischia di tradursi – viste le qualità morali esibite da ampi segmenti della classe politica – in una “cricca della Protezione civile” all'ennesima potenza, senza più nemmeno il baluardo dell'indipendenza dei giudici, caratteristica che ci è invidiata – ed è cosa rara per l'Italia – in tutta Europa. Forse la brama odierna di buttare via la Costituzione come un vecchio arnese riflette anche la consapevolezza (e la preoccupazione) di come quel testo abbia in sé le potenzialità, se tradotto in pratica corrente, di diventare il più potente baluardo anticorruzione. Basti pensare alla portata rivoluzionaria del dovere di adempiere con “disciplina e onore” le funzioni affidate agli amministratori pubblici (art. 54), ai principi di imparzialità e buon andamento dell'amministrazione, cui si dovrebbe accedere per concorso (art.97). Parliamo di veri concorsi, nel paese dove anche persino i rettori si “prosternano” e si mettono “a disposizione” del politico in carriera per assicurare un 30 al raccomandato di turno. No, non è la nostra Costituzione il problema, ma la rimozione chirurgica delle sue scomode disposizioni dalla prassi politica e dall'etica pubblica. Una ragione ulteriore, tra le molte altre, per scendere in piazza il 12 ottobre a Roma. Non soltanto per difendere la Costituzione e il bene comune dall'assedio del partito unico degli affari, ma soprattutto per reclamarne – finalmente – una piena e coerente applicazione.

Sanità: vi siete accorti che da domani i malati non saranno più tutti uguali?

Ivan Cavicchi

Ma come è possibile che un governo faccia saltare il diritto di ognuno di noi di essere curati ovunque allo stesso modo e gratuitamente, senza che nessuno ne parli? Tacciono i sindacati, i partiti, le istituzioni preposte, le rappresentanze dei cittadini e dei consumatori, tacciono i servizi e chi ci lavora dentro, tace la sinistra riformatrice e di opposizione, tace la satira politica, i talk show di punta delle terza rete della Rai, tacciono i giornalisti impegnati.....e i giornali. Mi sembra di essere in un incubo dove per quanto io cerchi di gridare con tutta la voce che ho in corpo nessuno mostra di sentirmi o di potermi sentire come se improvvisamente tutti avessero perduto l'udito. Siamo per caso arrivati all'apatia

sociale delle larghe intese? All'anestesia delle coscienze? Ma cavolo qui in ballo c'è la pelle di ognuno di noi e nello stesso tempo la forma della nostra convivenza civile! Cioè ci stiamo giocando il genere di rapporti tra noi e tra noi e lo Stato e nessuna fiata? Sembra di tornare al tempo in cui le sorti di un malato dipendevano da quello che "passava e da quello che non passava" la mutua. Ma vi rendete conto cosa vuol dire selezionare i malati che lo Stato può curare distinguendoli da quelli che non può curare? Riuscite ad immaginare cosa voglia dire trattare i malati non più in base alla loro consimilitudine, quindi in base alle loro proprietà di malati, ma attenendosi a indicatori esterni alla malattia come il reddito, il censo, la posizione sociale, le protezioni private? Riprovo l'angoscia che ho provato ad agosto del 2012 quando accettando la proposta del Fatto Quotidiano di tenere un blog pubblicai il mio primo post "siamo all'eutanasia del diritto alla salute e nessuno dice niente". In quella circostanza scrivevo: "mi colpisce che il dramma che si sta consumando passi sotto silenzio, nei media, soprattutto televisivi, anche in quelli più sensibili e attenti, nei sindacati dell'art 18, nella sinistra e nel mondo intellettuale laico e cattolico, quello che sulla qualità, inviolabilità e indisponibilità della vita litiga tutti i giorni senza accorgersi che il malthusianesimo è tornato. "In quella circostanza eravamo al tempo del governo Monti spiegavo che "i tagli lineari, più i ritardi e gli errori di questi anni, più la crisi e la recessione, più l'assenza di un pensiero riformatore", erano cose che funzionavano come "se staccassero la spina all'art 32, mettendo in atto forme di eutanasia finanziaria contro milioni di malati, povera gente, cittadini, soggetti deboli". Ora dopo il def del governo Letta (Post 24/30 sett); siamo al capolinea, cioè quello che era un pericolo potenziale è diventato reale, scritto nero su bianco, in attesa di essere tradotto nella famigerata "legge di stabilità" e quindi agito con i carri armati della controriforma. Mi sento spaesato e confuso forse per questo continuo a gesticolare e a gridare inutilmente. Da una parte vi è la Suprema Corte di Cassazione che ha stabilito che il diritto alla salute viene prima di ogni altra cosa (sentenza n. 1873/2010) definendolo in pratica quale valore supremo incondizionabile, dall'altra vi è un governo tenuto insieme con il super attack del consociativismo, che si permette di far saltare tutto. E soprattutto...questo maledetto silenzio.

Sigonella, ultime notizie dal fronte - Toni De Marchi

E tre. Con il rischieramento annunciato ieri di personale e mezzi della Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force Crisis Response (SP-MAGTF Crisis Response) sulla base aerea di Sigonella è la terza volta in meno di sei mesi che questa forza di pronto intervento dei Marines si sposta dalla sua casa madre di Moron de la Frontera, non lontano da Siviglia nel sud della Spagna, sull'aeroporto siciliano. Ufficialmente una base italiana, ma di fatto la più grande installazione statunitense nel Mediterraneo dalla quale dipendono anche i sistemi di trasmissione strategici di contrada Ulmo, a Niscemi, compreso il ben noto MUOS. Tre volte in sei mesi: come dire che di fatto l'unità è stata quasi continuativamente in Italia. E stavolta ci starà, salvo imprevisti, fino al 6 dicembre come ci dice un comunicato della Difesa italiana arrivato buon ultimo dopo che tutti i media statunitensi avevano già annunciato lo spostamento. La classica stalla con gli altrettanto classici buoi. Già scappati. È bello sapere di vivere in un Paese dove il proprio Governo attende pazientemente che siano gli altri ad annunciare che il nostro territorio sta per diventare trampolino di lancio di qualche avventura militare. Americana. Non ci volevano d'altronde grandi capacità divinatorie, come avevo scritto tempo fa, per capire che il primo dispiegamento dello scorso maggio sarebbe diventato uno spostamento quasi permanente. Se qualcuno voleva la controprova, è sotto gli occhi di tutti. Dopo quel trasferimento di duecento Marines, di alcuni convertiplani MV-22B Osprey e di due aerei cisterna KC-130, sempre del corpo dei Marine, la SP-MAGTF Crisis Response è tornata a Sigonella ai primi di settembre. L'11 non è infatti solo l'anniversario delle Twin Towers, ma anche dell'attacco del 2012 al consolato statunitense di Bengasi. Non si sa mai che ci potessero essere qualche rigurgito di violenza. Adesso, a neppure un mese di distanza, l'ulteriore trasferimento che durerà almeno sessanta giorni. Il motivo? Sta sulle prime pagine dei giorni scorsi: la cattura in territorio libico di Abu Anas al-Libi, ritenuto uno dei capi di al Qaida in nord Africa, accusato dagli Stati Uniti degli attentati del 1998 alle loro sedi diplomatiche in Kenya e Tanzania. Per gli Usa si tratta di una operazione legale, opinione non condivisa (a parole) dal primo ministro libico Ali Zeidan che ha parlato del "rapimento" di un suo concittadino. Ma tant'è: L'idea "muscolare" che gli Usa hanno della legalità internazionale affonda le sue radici più tra i pistoleri del Rio Bravo che nei trattati e nei codici. Abu Omar, do you know? Volenti o nolenti, noi italiani ci siamo dentro fino al collo. Non solo perché la Libia è a due passi dalle nostre coste, come ci insegnano le tragedie di questi giorni. E a prescindere dal fatto che gli uomini del commando siano partiti o meno dall'Italia. Nel nostro Paese gli statunitensi hanno infatti i centri nevralgici di comando e controllo delle loro operazioni. La nave anfibia USS San Antonio, dove è tenuto sequestrato il libico, dipende dalla US 6th Fleet il cui cervello operativo si trova nel compound statunitense di Capodichino oltre che a bordo della nave USS Mount Whitney, il cui home port è Gaeta, a un tiro di schioppo da Roma. Considerando come il focus strategico statunitense si sia ormai decisamente spostato nel Nord Africa e nel Sahel (l'Italia ospita due elementi essenziali del loro Africa Command: il segmento terrestre a Vicenza, e quello marittimo a Napoli), il definitivo trasferimento a Sigonella della SP-MAGTF Crisis Response è probabilmente solo questione di mesi. L'autonomia dei convertiplani MV-22 è troppo ridotta perché la base spagnola di Moron sia la scelta definitiva rispetto al più probabile teatro di operazioni che è la costa africana del Mediterraneo centrale e orientale. A Sigonella d'altronde esiste già da tempo un'altra unità, la SP-MAGTF Africa. Un reparto che dovrebbe provvedere all'addestramento di unità delle forze armate africane "amiche". Ma che potrebbe fondersi con l'altro e formare un tutt'uno, al comando di un colonnello, secondo quanto dichiarato al settimanale semi-ufficiale Marine Corps Times dal generale Frederick Padilla, capo delle operazioni dei Marines. Se poi a questo aggiungiamo la raccomandazione fatta al Pentagono lo scorso agosto dal Senato di Washington di trasferire in Sicilia anche gli MV-22B del 7th SOS (Special Operations Squadron) attualmente a Mildenhall, in Inghilterra, il radioso destino della base siciliana sembra compiuto. Una piccola nota a margine, per concludere. Nei giorni scorsi quasi tutti i giornali italiani hanno rilanciato con grande enfasi e un qualche allarme un articolo del sito americano Mother Jones sulla centralità assunta dall'Italia nelle guerre americane di oggi e di domani. Articolo onesto, ma senza particolari novità. Per quanto riguarda la Sicilia, ad esempio, Antonio Mazzeo da anni tiene d'occhio con

competenza la progressiva militarizzazione a stelle e strisce dell'isola. Senza che i nostri giornali ritengano di degnarlo di una citazione. È straordinario come gli stessi giornalisti che in genere brillano per la loro ignoranza linguistica, si commuovano appena sentono un accento yankee.
Nemo propheta acceptus est in patria sua (Luca 4,24).

La Stampa – 9.10.13

La spinta del Quirinale alla politica - Marcello Sorgi

Sulla carta, l'amnistia su cui Napolitano ha sollecitato il Parlamento a riflettere, non ha purtroppo molte probabilità, forse nessuna, di essere approvata in tempi brevi. E basterebbe la misera, nonché miserabile, reazione di Grillo, che ne ha parlato come di un salvacondotto per Berlusconi, incurante delle condizioni inaccettabili in cui versano i detenuti, per temere che il Parlamento non sia in grado di affrontare il problema con la dovuta serietà. Una questione di mancanza di civiltà, di quelle che trascinano l'Italia in fondo alle classifiche mondiali, che ormai da troppo tempo la politica nel suo complesso ha lasciato sulle spalle dell'indomito Pannella, l'unico a battere su questo tasto, con i suoi periodici digiuni che lo riducono in fin di vita. Se davvero, pur di non offrire al Cavaliere una via d'uscita, il punto fosse di rinunciare a qualsiasi aiuto umanitario per gli oltre settantamila carcerati italiani, che languono in celle che ne potrebbero contenere appena la metà, sarebbe proprio una ragione per parlarne. Tra l'altro Berlusconi, per la quantità di pene che sta accumulando passo dopo passo, potrebbe avvalersi solo parzialmente di un provvedimento di clemenza: non sarebbe insomma la soluzione dei suoi guai. La verità è un'altra, come sanno bene i mille parlamentari a cui è rivolto il messaggio del Capo dello Stato. Da venti anni a questa parte l'amnistia è diventata impossibile a causa di una legge approvata alla vigilia di Tangentopoli che prevede che la decisione debba essere presa con una maggioranza di due terzi del Parlamento. Un obiettivo irraggiungibile, dal momento che basta che un partito si sfili, candidandosi a usare in modo strumentale il suo rifiuto presso un'opinione pubblica allarmata dal rischio di veder rimessi per strada delinquenti comuni, per bloccare qualsiasi iniziativa in questo senso. Ed è così che in questo lungo periodo le Camere non sono mai riuscite a varare nuove amnistie, neppure quando a chiederglielo era arrivato a Montecitorio il Papa, e quando le condizioni carcerarie avevano superato ogni limite di sopportabilità. Ma se Napolitano, consapevole di tutte le difficoltà, s'è deciso a porre nuovamente la questione - dopo esser rimasto sgomento, nella sua recente visita a Napoli, dell'inferno del carcere di Poggioreale -, non è certo perché possa razionalmente sentirsi sicuro che il suo appello venga accolto. Piuttosto, perché non si stanca di richiamare la classe politica nel suo complesso, e la maggioranza di larghe intese che sostiene il governo, a farsi carico dei reali e urgenti problemi del Paese, invece di perdere il proprio tempo a far polemiche in tv. In questo senso - va detto con la dovuta cautela - lo sprone del Presidente, diversamente da altre volte, ha più possibilità di essere accolto, anche se l'ostacolo dei due terzi di maggioranza resta difficile da superare. Basta solo vedere, con l'eccezione dei 5 stelle e con quella prevedibile della Lega, il rispetto con cui il messaggio del Quirinale è stato subito comunicato al Parlamento e ascoltato con attenzione nelle aule dai deputati e senatori presenti. In altri tempi, ed ecco risaltare la differenza, i messaggi, o erano stati accantonati in un clima di imbarazzo generale, come accadde a quello di Leone, o discussi superficialmente, come capitò quando Cossiga pose con fermezza la questione delle riforme istituzionali. Invece l'intervento di Napolitano è stato accompagnato da un appoggio niente affatto formale del presidente del consiglio Letta, da un'accoglienza molto positiva del Pdl (fino a ieri polemico con il Presidente per il suo comportamento dopo la condanna di Berlusconi), e da un impegno esplicito del Pd ad affrontare di nuovo la riforma della giustizia, finora tabù per il centrosinistra, di cui l'amnistia e la soluzione del problema delle carceri rappresenterebbero un punto di arrivo. Perché questa è in sostanza la spinta che Napolitano ha voluto dare al governo e al Parlamento: per farli uscire dal particolare del caso Berlusconi, in un modo o nell'altro ormai avviato a conclusione con il prossimo voto in Senato sulla decadenza da parlamentare, e spingerli ad applicarsi al ben più complesso nodo dei rapporti tra politica e giustizia. Un muro che da vent'anni blocca ogni evoluzione del sistema politico e tiene il Paese arenato sulle sabbie di una transizione infinita.

Repubblica – 9.10.13

La legge di Antigone e le colpe dell'Europa - Barbara Spinelli

Inutile parlare di Europa madrepatria della democrazia, e proclamare nella sua Carta dei diritti che siamo "consapevoli del suo patrimonio spirituale e morale", dei suoi "valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà", quando tutto in noi pare spento: tutti i miti che fanno la nostra civiltà, assieme ai tabù che la sorreggono. E tra i primi forse il mito di Antigone, senza il quale non saremmo chi siamo. Oppure la solenne legge del mare, che obbliga a salvare il naufrago, quasi non esistesse peggiore sciagura delle acque che si chiudono mute sull'uomo. Il mare è senza generosità, scrive Conrad: inalterabile, impersona l'"irresponsabile coscienza del potere". Sono uniti, i due miti, dalla convinzione che fu già di Sofocle: la norma superiore cui Antigone ubbidisce - fissata da dèi arcaici, precedenti gli abitanti dell'Olimpo - il re di Tebe non può violarla, accampano la convenienza politica e le proprie transeunti idee di stabilità. È norma insopprimibile, e Creonte che antepone il diritto del sovrano, il nomos despotes, paga un alto prezzo. Così la legge del mare. Quando sfoggia vergogna, l'Europa suol cantilenare, come dopo Auschwitz, una sua frase inane ma contrita: «Mai più!» Inane perché contempla il passato, non il presente. Ma almeno è contrita. Oggi nemmeno questo: il «mai più» neanche è pronunciato, la violazione è attribuita a cieca fatalità e si esibisce impudica. Un ministro - si chiama Angelino Alfano, già ignorò il diritto d'asilo nell'affare kazako - sta sul bordo del mare e dice che i 232 morti sottratti alle acque di Lampedusa non saranno gli ultimi: «Non c'è ragione per pensare e per sperare che sarà l'ultima volta». Colpisce il divieto di pensare, più ancora di quello di sperare. Neanche pensare possiamo, che l'Europa sia qualcosa di diverso da un fertilizzante militarizzato. Che stiamo lì per difendere non

solo un muro di cinta, ma gli esseri umani che disarmati provano a valicarlo. Per il ministro, ben altra è la questione amletica: dobbiamo sapere «se l'Europa intenda difendere la frontiera tracciata dal trattato di Schengen. Uno Stato che non protegge la sua frontiera semplicemente non è. L'Europa deve scegliere se essere o non essere». Quattro considerazioni, a questo punto. Primo: l'Europa è sì davanti a un bivio esistenziale, ma non quello che con porte bronzee nega l'idea stessa del bivio. Deve decidere se vuol essere all'altezza delle norme che professa, e che da tempi immemorabili le prescrivono di accogliere i fuggitivi, i supplicanti, oltre che di tutelare i confini da assalti stranieri. Né l'emigrazione economica clandestina né la fuga da guerre o dittature (spesso sono la stessa cosa) sono equiparabili a attacchi esterni. Vengono equiparati invece, e per questo è lecito parlare di guerra nel Mediterraneo. Il fuoriuscito stipato con i suoi nei barconi è trasformato in nemico. In homo sacer, come scrive Giorgio Agamben: vita nuda, soggetto non legale, bandito pur appartenendo agli Dèi: uccidibile. Entra in Europa e «vive in orbita», dice la lingua burocratica. La legge antichissima si spense, quando nel 2004 l'Unione creò Frontex (Agenzia che gestisce le frontiere esterne). Frontex coordina le misure di polizia, pattuglia coste, garantisce il rimpatrio dei clandestini. La protezione dei diritti umani è un obiettivo residuale, un ornamento. Seconda considerazione: l'Europa ha sue responsabilità, ma l'Italia non ne ha di minori. Il reato di clandestinità, introdotto nel 2009 dal governo Berlusconi, definisce un crimine in sé l'esodo senza permessi anticipati. Di qui la parentela con la guerra: come se il clandestino fosse un combattente irregolare e specialmente insidioso, perché non combatte a viso scoperto, indossando l'uniforme, ma conduce una sorta di guerriglia che si confonde e confonde. Ecco la legge di Tebe che si sovrappone alla norma di Antigone. La sicurezza e la stabilità – quest'ultima è addirittura eretta da Enrico Letta a «valore assoluto» –, nuovo non negoziabile articolo di fede – esigono sacrifici e morte. Il migrante, bollato, è un pericolo sociale. La Corte Costituzionale s'oppose (sentenza n. 78/2007), escludendo che lo stato d'irregolarità sia sintomo presuntivo di pericolosità sociale; ma il reato appena ritoccato (scompare la pena detentiva) resta. Fin dal 2002 la legge Bossi-Fini preparò il terreno: ingiungendo il respingimento immediato del migrante (poco importa se restituito o no alle dittature cui scampava) e rendendo impraticabili le procedure di concessione di asilo. Di qui il pervertirsi della norma instaurata prima ancora che Cristo nascesse – Soccorrere è un dovere, non soccorrere è un reato — iscritta nella Convenzione di Ginevra sui rifugiati come nella Carta europea dei diritti fondamentali dell'Unione (art. 18). Non soccorrere è peccato di omissione, e più precisamente crimine di indifferenza. Che senso ha dire «mai più», se non vediamo che il delitto di clandestinità per forza incentiva l'omissione di soccorso. Chi aiuta il naufrago incorrerà in processi e pene per favoreggiamento del reato, e preferirà voltare lo sguardo altrove. È già successo. Nei paesi occupati dai nazisti, in Polonia ad esempio, chi tendeva la mano all'ebreo rischiava la morte. Terza considerazione: parole come vergogna andrebbero abolite, nel lessico della politica. Nascono dall'emozione, dalla scossa introspettiva, non necessariamente osano l'aperto, l'agorà dove si disfano e si correggono le leggi positive. Dette dal Santo Padre hanno un senso, ma in politica conta l'azione, non l'emozionarsi e il compatire. Lo Stato sociale e la politica di asilo sono nati per sostituirsi alla carità, che è grandiosa e non si vanta e non si gonfia, ma è affidata al singolo o alla Chiesa. Infine la quarta considerazione: le guerre da cui evadono i «migranti» il più delle volte ci vedono protagonisti. Le abbiamo attizzate noi, pretendendo di portare ordine e creando invece caos e Stati disfatti: in Africa orientale, Afghanistan, Iraq, Somalia e Eritrea, Siria. I confini siriani che scatenano conflitti, fu l'Europa coloniale a disegnarli. Gli esodi hanno a che vedere con noi. Qualche tempo fa, in una trasmissione della radio tedesca (Südwestrundfunk, 26 giugno 2008, il titolo era: Guerra nel Mediterraneo), venne intervistato un alto dirigente della Guardia di Finanza italiana, Saverio Manozzi, arruolato nell'agenzia Frontex. Difficile dimenticare quello che ammise. Più che salvare, i guardiani delle mura erano chiamati alla caccia, alle retate: «Ho avuto a che fare con ordini secondo cui il respingimento consisteva nel salire a bordo dei barconi o delle navi, e nel portar via i viveri e il carburante affinché i transfughi non potessero continuare il viaggio, e facessero marcia indietro». Salvataggi e aiuti sono considerati un azzardo morale, perché fomentano sempre nuovi immigrati. Meglio dissuaderli con l'arma ultima: quasi 20.000 affogati nel Mediterraneo, dal 1988. Si muore anche appesi ai fili spinati di Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole sulle coste del Marocco. O nelle acque del fiume Evros, ai confini fra Turchia e Grecia. In Francia, respinti sono i Rom. Di azzardo morale si parla molto in questi anni di crisi. È l'assillo dei moderni Creonte. Gli Stati indebitati dell'Unione non vanno troppo aiutati: la solidarietà (welfare compreso) incita i viziosi a rammollirsi, a peccare ancora e ancora. Se assicuri la casa dal fuoco, non baderai più ai fiammiferi che accendi: ti rilasserai. La logica della polizza assicurativa si fonda sul sospetto, non sulla promessa e il dover-essere di Antigone. Se cadi disteso per terra o nel fondo marino qualche colpa ce l'avrai. Come dice Kafka: stramazando susciterai ribrezzo, paura, perché dal tuo corpo emanerà il «puzzo della verità».

L'abisso delle prigioni - Adriano Sofri

Per una volta, mi metterò nei panni di Giorgio Napolitano. Il quale sapeva, come me e come voi, che il suo messaggio sulle carceri gli sarebbe stato ritorto contro come un vile espediente per trarre dalle peste Silvio Berlusconi. Che ci sono esponenti politici e uomini di spettacolo che sulla rendita di insinuazioni come queste ingrassano. Che la corruzione di comportamenti e lo scandalo di sentimenti di un ventennio sfinite hanno esacerbato l'opinione. Insomma: che si stava cacciando in un guaio grosso. E allora, perché l'ha fatto? Azzardo una risposta. Se fossi Napolitano, sarei sconvolto, come me, dallo stato delle galere. Mi ricorderei di essere andato - lui, non io - il giorno di Natale del 2005, a una "marcia per l'amnistia" indetta dai radicali. Otto anni fa: Napolitano aveva appena ottant'anni, Berlusconi stava benone, era capo del governo. A quella Marcia di Natale, Napolitano disse al cronista di Radio radicale che per lui, col suo passato, non era così insolito partecipare a un corteo, sebbene fosse diventato più raro. Ma a questa, spiegò, bisognava esserci. E mi auguro che la politica affronti il problema, aggiunse, "senza lasciar prevalere pregiudiziali, o timori non ben chiari...". Continuo a immaginare che cosa dev'essersi detto licenziando il suo messaggio. Non se la prenderà, io sono interdetto in perpetuo. Si sarà ricordato che nel giugno 2011 partecipò a un convegno promosso da Pannella e ospitato dal Senato sulle carceri. Berlusconi stava benino, era capo del governo. Lui, il presidente, disse che era una "questione di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile". Disse che la questione della giustizia e

specialmente delle carceri era giunta "a un punto critico insostenibile, sotto il profilo della giustizia ritardata e negata, o deviata da conflitti fatali tra politica e magistratura, e sotto il profilo dei principi costituzionali e dei diritti umani negati per le persone ristrette in carcere". Citò "i più clamorosi fenomeni degenerativi - in primo luogo delle condizioni delle carceri e dei detenuti - e anche le cause di un vero e proprio imbarbarimento". Parlò di "una realtà che ci umilia in Europa e ci allarma, per la sofferenza quotidiana - fino all'impulso a togliersi la vita - di migliaia di esseri umani chiusi in carceri che definire sovraffollate è quasi un eufemismo, per non parlare dell'estremo orrore dei residui ospedali psichiatrici giudiziari, inconcepibile in qualsiasi paese appena appena civile - che solo recenti coraggiose iniziative stanno finalmente mettendo in mora". (Macché: sono sempre lì, questo lo aggiungo io). Continuò: "Evidente è l'abisso che separa la realtà carceraria di oggi dal dettato costituzionale... È una realtà non giustificabile in nome della sicurezza, che ne viene più insidiata che garantita, e dalla quale non si può distogliere lo sguardo...". E concluse: "Non dovremmo tutti essere capaci di uno scatto, di una svolta, non foss'altro per istinto di sopravvivenza nazionale? Ci si rifletta seriamente, e presto, da ogni parte". Non ci si rifletteva, da nessuna parte, o quasi. Intanto lui, Giorgio, continuava a tormentarsene, penso. Visitava galere, ascoltava invocazioni, veniva alternamente lodato e insultato da Marco Pannella, che gli ingiungeva di rivolgere un messaggio alle Camere. Napolitano è forse altrettanto impaziente di lui, ma lo dissimula meglio, e temeva che un'iniziativa così straordinaria come il messaggio presidenziale sarebbe restata in quelle circostanze lettera morta, e avrebbe fatto retrocedere piuttosto che avanzare la giusta causa e urgente. Però non perdeva occasione per ribadirla. Qualche tempo fa, all'uscita da una visita a San Vittore, a Marco Cappato che lo interpellava sull'ammnistia, rispose: "Se mi fosse toccato mettere una firma lo avrei fatto non una ma dieci volte". Berlusconi stava ancora così e così. Napolitano si sarà ricordato tutto questo. Intanto l'Europa ci condannava ripetutamente, e l'Italia, che lui supremamente rappresenta, veniva vieppiù umiliata. Avrà pensato ancora: "Mentre lascio il Quirinale, e avevo pronte le valigie, e mi figuravo un ozio di Capri appropriato alla mia età e ai desideri di famiglia, questo mi rimordeva sopra tutto. Quando ho disfatto le valigie, mi sono ripromesso di riprendere comunque il filo. L'ho fatto ora, prima che sia davvero troppo tardi. Tardi per le scadenze tassative cui ci obbliga l'Europa, e, più irreparabile ancora, per la nostra umanità. Il mio messaggio è là, cliccateci sopra, leggetelo, non vi accontentate di questa usurpazione giornalistica. Troverete tutto, niente di più e niente di meno di quello che penso e sento. Adesso ne ho 88, di anni. A differenza di voi giovani, posso permettermi di guardare lontano. Come volete che mi intimidisca delle speculazioni, delle insinuazioni, degli insulti? Mi dispiacciono certo le incomprensioni e le diffidenze sincere, mi auguro che vogliano misurarsi con la verità. E comunque, posso permettermi anche di dire le cose come stanno: per esempio, che chi mi accusa di voler salvare Berlusconi (che non potrebbe nemmeno San Gennaro, n. d. r.) e assicurare l'impunità delle caste, se ne frega del paese e della gente, e non sa quale tragedia sia quella delle carceri". Cinque anni fa, quando fu varato un indulto mutilato dell'ammnistia, che avrebbe sgombrato tribunali ostruiti da un arretrato intrattabile, favorendo prescrizioni agli abbienti e sventura ai poveri cristi, restarono con pochi altri a difendere una decisione del parlamento, lui Napolitano e Romano Prodi. Allora, lo spauracchio agitato sul futuro della democrazia era Previti: Previti restò dov'era, in un comodo domicilio, e nessuno ne ha più sentito parlare. Gridavano che il processo all'Eternit sarebbe stato insabbiato: si è tenuto ed è finito come doveva. Ammonirono che i delinquenti usciti avrebbero messo a repentaglio la sicurezza degli italiani: non successe, e fra gli usciti e i beneficiari di pene alternative ci furono assai meno recidivi. Queste ultime osservazioni, e molte altre cui rinuncio, non sono del presidente, ma mie: un po' per uno. Considerando tutti questi precedenti, Napolitano ha confidato che non si potesse lealmente fraintenderlo. Che non si possa fraintendere il favore per la stessa amnistia, quando viene da giuristi come Carlo Federico Grosso, da ministri indipendenti come la signora Cancellieri, da direttori di carceri, da sindacati di agenti penitenziari, da magistrati e avvocati e operatori penitenziari. Ci sono 64.758 detenuti per una capienza di 47.615, ha scritto. Ci sono sgabuzzini provvisori di un metro per un metro adibiti a cella, senza finestre, senza una suppellettile, con un giornale sul quale fare i propri bisogni. È un po' lungo il suo messaggio, lo sa, ma si abbia cura di leggerlo. Poi lui non c'entra più. È sovrano il Parlamento. Può fare quello che crede, là sono indicate molte misure diverse, e soprattutto un criterio, e più ancora un sentimento. In Parlamento ci sarà chi è favorevole all'ammnistia perché spera che ne venga una via d'uscita per Berlusconi. Ci sarà chi è contrario all'ammnistia perché teme che ne venga una via d'uscita per Berlusconi. Napolitano avrà fatto la tara, e si sarà augurato che ci sia chi rifletta perché è in pena per l'inferno in cui stanno i carcerati e le loro famiglie, e per il vicolo cieco in cui si trova la giustizia. (Gli altri, quelli che sono comunque contro ogni clemenza perché sono pieni di rancore e detestano il prossimo loro, non vanno considerati in una categoria a parte, perché stanno indifferentemente nella prima e nella seconda). Ecco, penso che sia andata più o meno così. Tornato del tutto nei miei panni, ho una cosa da dichiarare, per conflitto d'interessi. Io devo gratitudine a Napolitano, perché non mi diede la grazia. Avrei vissuto il mio tempo supplementare da graziato, sarebbe stata dura.

Corsera – 9.10.13

Lasciate stare i pensionati - Massimo Fracaro e Nicola Saldutti

Ci deve pur essere una tregua per chi, dopo anni di lavoro, aspira legittimamente al raggiungimento della pensione. Una tregua dal cambiamento che verrà: perché le riforme pensionistiche sono come le ciliegie. Una tira l'altra. Ci deve pur essere una tregua dalle continue dichiarazioni dei ministri e dei parlamentari. Una tregua dall'incertezza sull'età alla quale si avrà il diritto di lasciare il posto di lavoro. Eppure questa tregua appare un miraggio. L'incertezza previdenziale sembra una condizione necessaria per l'Italia, sempre in bilico su un deficit e un debito pubblico cronicamente eccessivi. Ma è una situazione sempre più difficile da accettare. Certo, il vincolo dei conti ha costretto i governi a intervenire più volte sul sistema pensionistico. La riforma Fornero consentirà di risparmiare qualcosa come 93 miliardi di euro. Prima c'erano stati Amato, Dini, Maroni, Prodi: le riforme previdenziali sono state probabilmente gli interventi che più hanno consentito di tenere l'Italia a galla. E in qualche modo i pensionandi, e i pensionati, hanno il merito di aver fatto i sacrifici necessari per aiutare i conti pubblici. Ma è arrivato il momento di lasciarli, in qualche

modo, stare. Di cercare altrove le risorse necessarie. Prendiamo l'audizione tenuta ieri dal ministro del Welfare, Enrico Giovannini, alla Camera. Per le pensioni oltre sei volte l'assegno minimo, quindi pari a circa 3.000 euro lordi al mese (poco più di 2.000 netti), anche per l'anno prossimo scatterà il congelamento. Traduzione: non potranno essere indicizzate all'inflazione come invece accade per i redditi più bassi. Ricordiamo che le pensioni oltre i 1.800 euro sono già state congelate dal 2011 dal governo Monti e per ben due anni non sono state adeguate al caro vita. Il blocco di due anni, però, comporta una perdita che si ripercuote per decenni e sterilizza gli effetti moltiplicativi degli adeguamenti (non si prendono gli aumenti sugli aumenti). E bisogna anche tenere conto che dal 1992 tutte le rendite non sono più agganciate agli aumenti contrattuali dei lavoratori in attività, come avveniva nella Prima Repubblica. Ma solo all'inflazione (e in modo parziale). In vent'anni, insomma, gli assegni Inps hanno visto evaporare il loro potere d'acquisto. E sul congelamento delle pensioni è iniziata una discussione simile a quella vista per la richiesta (poi ritirata) del Pd di reintrodurre il pagamento della prima rata Imu per gli appartamenti con rendita catastale superiore a 750 euro. Salvo poi scoprire che, in quella fascia, ci sono anche i monolocali. Sono davvero questi i ricchi o i pensionati d'oro ai quali chiedere altri sacrifici di fronte a una spesa pubblica di 800 miliardi? Sembra proprio di no. Certo, il congelamento riguarda una parte dei pensionati, visto che circa il 50% delle rendite non supera la soglia dei mille euro mensili. Ma definirle pensioni d'oro è scorretto. E poco rispettoso per le persone che, legittimamente, con il loro lavoro, hanno versato i contributi per ricevere una pensione. Certo, gli assegni previdenziali d'oro esistono, ma su quelli, finora, non si sono visti interventi così veloci come il percorso parlamentare che li ha introdotti. In beffa di ogni risparmio. E di ogni equità sociale. Toccarle, spiegano i tecnici, aprirebbe un contenzioso che coinvolgerebbe la Corte Costituzionale. Meglio prendersela allora con la soglia dei 3 mila euro. È più facile e i risparmi sono assicurati. E le forbici sulla spesa pubblica? Un'altra volta (forse).